Anno XXII. 22 Dicembre 1895. Num. 51.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

## SOMMARIO DEL NUMERO 51:



## SCACCHI

**Problema N. 957**

di L. Hodgton.

Nero.

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

### *Soluzione del Problema N. 953:*

(Nemo)

| BIANCO | NERO |
|---|---|
| 1 A d3–e2 | 1 R d5–e4 |
| 2 T c4–d4 + | 2 R e4–f5: |
| 3 A e2–g4 matta | |

con varianti.

*Solutori:* Sigg. Domenico Fiorini, Lucca; E. Bidasio, Ivrea; E. Vignali, Lodi; L. Cecchetelli, Arezzo; E. Fran, Lione; A. Mottini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze; G. Balizza, Benevento; R. Fiocchi, Alessandria; V. Savonelli, Palermo.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

### Logogrifo.

— È opera famosa d'un artista immortale.
— Per povero che sia, ognuno il suo possiede.
— Lo sanno anche i bambini ch'è pronome plurale.
— A una città dell'Asia il primo nome diede.
— Ch'è pronome plurale, lo sanno anche i bambini.
— È l'inventor del Ritmo e della Melodia.
— In Affrica a cercarlo corrano gl'indovini.
— Ce ne son due in Italia: vedi la geografia.
— Non piace più a nessuno, quando diventa forte.
— Assai bello a vedere è quello del condore.
— È nel pasto del povero e nel pranzo di corte.
— Vien sempre dai mercanti pagato a malincuore.
— Il ciel vi scampi e liberi, amici, da tal gente.
— D'una città antichissima è questo il nome antico.
— Amico fu d'Augusto e storico eminente.
— Guardan le pecorelle, la notte, dal nemico.
— Fra i poeti latini cerca con attenzione.
— Son simbolo i suoi rami di cosa assai gradita.

— *Ben lo costrusser dove c'è il Torrazzo e il torrone.*

### Bifronte.

— Son monte e fiume; ed a nessun m'ascondo.
— Son fiume, son città, son tutt'il mondo.

### Logogrifo-Acrostico.

— È, senza dubbio alcuno, animale utilissimo.
— Ai gatti, come a' cani, suole piacer moltissimo.
— Saprà ben perdonarla chi ha l'anima pia.
— Si trova nella musica ed alla trattoria.
— Spende poco per gli abiti, perch'è tanto piccino.
— Bisognerà cercarla un poco nel Trentino.
— Alla massaia serve e serve anche al pittore.
— Ei nasce appena spira il suo predecessore.
— Non ode il can ch'abbaia, chè le sta assai lontano.
— Fu nome d'una ninfa; è nome d'un vulcano.

— *Alla gentil Lettrice ed al gentil Lettore,*
*Così dice Essenneto, proprio di tutto cuore.*

ESSENNETO.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXII. — N. 51. — 22 Dicembre 1895. Centesimi Cinquanta il Numero.





GLORIA VICTIS!

# CONVERSAZIONI DELLA DOMENICA

DI

**FERDINANDO MARTINI.**

........ E vorrei nel dar principio a queste chiacchierate settimanali, vorrei per un momento distogliere gli animi dalla pietosa mestizia cui naturalmente inclinano e aiutarmi con le attrattive d'un argomento geniale. Ma come si fa? Oh! l'Affrica, l'Affrica! Son trascorsi a mala pena quattr'anni del giorno in cui sul ponte della *Palestina* salutai l'ultima volta Massaua biancheggiante nel mare, e quanti già morirono degli ufficiali che ci furono nelle peregrinazioni per l'Eritrea guide e compagni! Guide amorevolmente volonterose, compagni che la consuetudine quotidiana, la pronta, continua dimestichezza negli attendamenti e nei campi mutarono presto in amici. Ieri Bettini, Pennazzi, Furno, Castellani, Carchidio: oggi l'Issel che per le pendici dell'Aibaba e lungo le rive del Giomerat mi raccontava le leggende dei Mensa; il Mulazzani che conobbi a Saganeiti in casa di Bata Agos, baldo della sua giovinezza fiorente, innanzi a cui gli occhi di una maravigliosa ragazza abissina luccicavano di lacrime appassionate; l'Angherà che a Godofelassi, soccorso da Luigi Ferrari (un altro morto!) numerava gli amici lasciati a Rimini, ripercorreva con la memoria le città della Romagna natale e rallegrava la cena di argute gaiezze; il Toselli che, lasciata da poco l'Affrica e impaziente di ritornarvi, a Roma, prima della nostra partenza per la Colonia, ci forniva notizie d'ogni maniera con discorso sicuro, limpido, e rivelando singolari requisiti di diplomatico e di soldato, ci esponeva le trattative di Makallè per la determinazione de'confini, alle quali aveva preso parte insieme con Degiacc Mesciascià e col rappresentante di Ras Mangascià; e schietto, ma guardingo, ci faceva scorgere tutti, senza pur accennarvi, i subdoli avvolgimenti della politica abissina e le perniciose titubanze (per non dire il peggio) dell'italiana.

Mentre essi cadevano innanzi al nemico, in quel giorno medesimo, un altro, innamorato dell'Affrica al pari di loro, un altro che aveva fatto colà le sue prove di soldato valoroso e vi aveva patito, per giunta, le torture di una prigionia lunga e crudele, moriva a Bologna: Federigo Piano. A quelli nel guardo supremo rifulse un raggio di gloria; egli si estinse senza che il suo sogno di tornare nell'Eritrea, di dimorarvi, di combattervi, di cooperare ancora alla sicurezza e alla prosperità della Colonia, di acquistarvi, anch'egli, la gloria militare per la quale era nato, avesse tempo a verificarsi.

Dico "avesse tempo„ perchè persuaso che, dimenticate certe lievi mancanze, effetto del desiderio vivissimo in lui, di risparmiare quanto più si potesse di danaro e di sangue all'Italia, con una politica ferma, razionale, coerente, e per le quali fu richiamato dall'Affrica; dimenticate, ripeto, quelle già rimesse mancanze, si sarebbe al Piano una volta o l'altra novamente ricorso. E come no? Di comandanti e di governatori l'Eritrea ne ha visti parecchi: degli abili e degli inetti, dei savi e dei capricciosi, degli impacciati e dei temerarii: ma soltanto uno o due dei migliori eguagliarono forse il Piano, che non fu mai nè governatore nè comandante (se non della zona di Asmara), nella meditata saldezza dei propositi, nella convinta determinatezza degli intenti; pochi ebbero così come lui chiaro il concetto di ciò che avesse a farsi dall'Italia e per l'Italia laggiù; e nessuno poi lo emulò nella conoscenza delle genti, delle tradizioni, delle costumanze etiopiche.

E non basta: certe sue particolari qualità, certi suoi casi particolari lo facevano singolarmente accetto agli indigeni. Io non so, dopo: ma fino a tutto il 1891 tre soli ufficiali italiani ebbero nella Colonia quell'autorità la quale più che del grado è della persona, e s'insinua perciò anche quando non s'imponga: e fa a coloro sopra cui s'esercita, più agevole l'ossequio e più tollerabile la severità. Per essa il Di Maio era nel 1891 ricordato con desiderio dalle bande dell'Hamasen e del Carnescim: per essa il Baldissera, nonostante i molti atti di rigore che reputò necessario di compiere, rimase popolare nei nostri possedimenti, anzi antonomastico; gli altri comandanti o governatori gl'indigeni designavano col lor proprio nome; ma il *Generale*, quasi due anni dopo ch'egli era tornato in Italia, il *Generale* era lui, il Baldissera, e non altri che lui.

Il Piano acquistò la sua autorità per diversi modi; gli giovò il tornare padrone e signore in quelle case di Ras Alula dove costui lo aveva tenuto prigione più mesi; l'essersi dimostrato cioè contro tanto nemico il più forte, chè in Abissinia la forza è tutto; gli giovò inoltre il parlare la lingua del paese; ciò che non soltanto lo ajutava a conoscere gl'indigeni, ma persuadeva loro ch'ei li conosceva meglio di ogni altro; gli giovò finalmente e principalmente la sua maestria di tiratore. Sulla piazza d'Asmara, pose un giorno fra l'estremità del pollice e dell'indice a un de' suoi attendenti un tallero di Maria Teresa e a trenta metri lo passò con la pistola da parte a parte. La prima volta gli astanti sbigottirono e dell'abilità e dell'audacia; la seconda gli si inginocchiarono innanzi acclamando. Già era quello un trionfo; la smisurata e incorreggibile vanità abissina concorse a farlo maggiore. Quando *barambaras* Menelik, figlio di Sabatu del Carnescim e vantato uccisor di leoni, da quelle acclamazioni che lo mortificavano incitato a tentare anch'egli la prova, cercò fra' suoi chi facesse l'ufficio dell'attendente, non trovò, nonostante le minacce, alcuno che si prestasse. Fermato così tra quella gente, la quale non sa e non vuol saper altro che d'armi, che il *bianco* con le armi faceva quanto a nessuno de' più famosi fra loro era neppur consentito tentare; il Piano fu sin da quel giorno, e ad un tratto, riverito, amato, temuto.

Povero Piano! E pensare che se noi della Commissione d'inchiesta non fossimo andati in Affrica egli vi sarebbe tuttora o sarebbe morto — come desiderava — colà. Perchè noi fummo la cagione, sebbene involontaria, della disgrazia in cui cadde, dei pericoli che corse, delle amarezze che gli toccò sopportare, assai triste ricompensa ai suoi molti servigi.

Oramai è storia vecchia e si può raccontarla senza incorrere nella taccia d'indiscrezione; si dove anzi, per mondare da molte imputazioni stolte o maligne la fama di questo povero morto.

*

La sera del 3 maggio 1891 passeggiavamo, sul piazzale di Asmara, tra la casa del comando e il circolo degli ufficiali, Luigi Mercatelli, il colonnello Piano ed io. Il Mercatelli, nel Tembien, donde era tornato da poco, aveva parlato con ras Alula, e, in Adua, col vescovo Melaka Berakanat, confessore del *ras* e suo consigliere ascoltato e frequente. Ci rammentava quei dialoghi. Alula era più infastidito che impensierito per la ribellione di alcuni fra i capi del Tigrè. Degiacc Tedla del Vogerat s'era già sottomesso e rimpaciato con lui; i partigiani di un altro ribelle, Debeb, andavano ogni giorno perdendo di coraggio e scemando di numero; nondimeno Alula aveva manifestato il desiderio che gl'italiani gli fornissero qualche pezzo d'artiglieria per snidare Debeb dall'amba su cui s'era rifugiato e costringerlo ad arrendersi. E così, di discorso in discorso, il Mercatelli aiutando anzi spronando il vecchio soldato, costui s'era lasciato uscir di bocca queste affermazioni: per conto suo egli sarebbe stato contentissimo di stabilire con gl'italiani relazioni di buon vicinato, ma giudicava difficile, anzi impossibile lo stabilirle, fino a che, messi da parte i soliti *fitaurari* correnti in su e in giù fra Adua e Massaua, non ci si fosse risoluti a un convegno tra lui e qualche italiano che avesse facoltà se non di stipulare patti, almeno di avviare le trattative. Melaka Berakanat gli aveva, su per giù, detto le stesse cose.

Il Mercatelli, che era un molto caldo fautore dell'alleanza tigrina e un molto arguto beffeggiatore degli opposti disegni scioani del conte Antonelli, alla narrazione fece quella sera succedere la perorazione. Quale più opportuna occasione della presente? Una Commissione composta di un tenente generale e di sei membri del Parlamento avrebbe dato al convegno una manifesta solennità; occasione insperata, stupenda: bisognava non lasciarla sfuggire.

Il Piano, il quale professava, intorno alla nostra politica, quelle istesse opinioni, lasciò, senza fiatare, ch'io interrogassi e obiettassi: alla fine, domandato da me, incalzò con argomenti di maggiore rilievo. Non soltanto, a suo giudizio, era necessario profittare delle buone disposizioni di Alula, ma profittarne con ogni sollecitudine. Se Debeb riusciva a scappare dall'amba avrebbe portato la guerra nei nostri confini: era noto ch'egli mirava all'Oculè-Kusai ed all'Hamasen: si sapeva che Mangascià, intimorito di quella ribellione, era stato lì lì per accordargli quanto chiedeva: cioè cinquemila fucili e la promessa di non molestarlo quando s'accingesse al riconquisto di una parte dei nostri possedimenti: e se ceduto non aveva, il merito era tutto d'Alula, il quale s'era opposto vigorosamente alla conclusione di patti che stimava offesa e danno per noi. Ma quanto avrebbe egli durato in quel contegno? Giovava confortarlo, stringerlo a noi col lusingare, magari, la vanità sua. La presenza della Commissione era una fortuna, il convegno una necessità.

Se ne parlò con altri membri della Commissione. Le argomentazioni del Mercatelli e del Piano non risolvevano parecchie e grosse difficoltà. Primo punto noi non avevamo facoltà di fare ciò che ci si proponeva: il mandato nostro era diverso e preciso: bisognava per conseguenza interrogare il Governo. Ma chi osava d'interrogarlo? I dialoghi del Mercatelli avevano più che un mese di data; e risaputa la volubilità degli Abissini, chi poteva affermare che le disposizioni di ras Alula si mantenessero quali le aveva manifestate in quel tempo? Se il Mercatelli si sentiva di rifare la strada, di tastar nuovamente il terreno, andasse pure: se trovava le cose al punto medesimo in cui le aveva lasciate, ce ne avvertisse, avremmo avvisato al da farsi. A ogni modo era certo fin d'ora che la domanda del convegno doveva muovere non da noi, ma dal Ras; e il convegno aver luogo di qua dal Mareb, cioè sul territorio italiano.

Partimmo pochi giorni dopo; il Mercatelli fece un tratto di strada con noi, che ci fermammo a Debaroa diretti a Godofelassi ed a Gura. Ricordo ancora la colazione sotto il sicomoro di Adi-Sauti. Mangiavamo una gazzella che un *Jus basci* della scorta aveva ammazzato giorni innanzi: e il Mercatelli alternava con le lodi dell'Affrica e della carne di gazzella, la espressione delle sue speranze e de' voti. Egli ci vedeva già lungo il Mareb a discorrere col *Ras* e s'augurava da quel colloquio la lunga salute della colonia.

Se invece di raccontare, io mi proponessi discutere, mi sarebbe facile il dimostrare, a onore della sua perspicacia, che quelli auguri erano ragionevoli; ma io non ho qui da discutere.

Comunque sia di ciò, mentre egli infatuato nel proprio disegno, correva dietro ad Alula per il Tigré, il Tembien, il Gheralta e daccapo per il Tigré, raggiungendolo finalmente a Cini; noi alla nostra volta percorrevamo il Saraé, l'Okulé-Cusai; ritornati ad Asmara, ne partivamo pei Bogos, e di là scendevamo verso le rive del Barca. Eravamo dunque assai lontani dal luogo in cui il convegno avrebbe dovuto, se mai, tenersi, quando pervenne ad Asmara un telegramma cifrato che il Mercatelli ignorando dove la Commissione si trovasse, dirigeva al Piano, pregandolo di decifrarlo e farmelo recapitare senz'indugio.

La linea telegrafica non andava, se ben ricordo, a quel tempo, oltre Cheren, o si stendeva per via diversa da quella che, saputi asciutti i pozzi di Adarté, noi eravamo costretti a seguire. Fatto sta che per farci recapitare quel telegramma a Mansura bisognò si valessero d'un cammello corridore: cosicchè esso ci giunse quasi contemporaneamente ad una lettera del Mercatelli medesimo. Il telegramma diceva che Alula, consultati i capi, aveva espresso il desiderio di un colloquio con noi: la lettera forniva minutissimi ragguagli. Il ras voleva presente e partecipante al convegno anche Mangascià; sarebbero scesi al Mareb con scorta modesta, di trecento uomini al più, astenendosi dal recar doni, purchè da noi si facesse altrettanto. Aggiungeva altri particolari che è superfluo qui riferire.

S'era prossimi alla fine del maggio: il termometro a Mansura segnava quarantaquattro centigradi; noi dovevamo proseguire per Agordat, visitare i Maria, traversare le tribù degli At-Fazà e toccato novamente Cheren, di là per i Mensa e Sella Mogasas ricondurci ad Asmara; tra cammino e soggiorni due settimane a far poco: sicchè, la stagione incalzando e la regione del Ma-



Il colonnello Federico Piano.
(Fotografia Angioletti.)

reb essendo nel giugno infestata da miasmi mortiferi, il convegno ci appariva quasi impossibile. Nondimeno telegrafammo al Presidente del Consiglio, marchese di Rudinì: ne avemmo gentile risposta di metterci d'accordo col Governatore. Obbedimmo. Ciò che il Governatore, ch'era a quel tempo il generale Gandolfi, replicasse, non occorre ridire. Basti che non si parlò più di convegno e noi proseguimmo tranquilli il nostro viaggio. Tranquilli; perchè a noi questo solamente premeva: di fare avvertito il Governo delle buone disposizioni di Alula e della necessità di serbare e stringere relazioni amichevoli con i capi del Tigré: politica che ci parve allora la sola buona e i fatti dimostrarono tale: e soltanto per averla abbandonata ci siamo condotti in Affrica alle non liete condizioni in cui siamo.

Che al convegno poi andassimo noi od altri poco importava; ci andò difatti dopo breve tempo il Governatore medesimo, e, come tutti ricordano, ebbe da Mangascià l'investitura di *ras* e innanzi a'soldati di Alula si fregiò delle insegne dell'altissimo grado: spettacolo e onoranza invidiabili: che, se toccati a me e ai miei colleghi, ci avrebbero temperato le malinconie degli anni, più tardi, con memore giocondità.

*

Tornati in Italia sapemmo richiamato il Piano dall'Affrica, e mandato innanzi a un consiglio di disciplina. Vi andò e fu prosciolto, mi pare; o punito assai lievemente con pochi giorni di arresti; ma sul suo conto, sulle ragioni del richiamo e del minacciato o inflitto gastigo si stamparono e divulgarono i più matti errori, le dicerie più malvagie. Che cos'era successo? questo, non altro che questo: e giova si sappia oggi e sieno svelti dalla radice gli sterpi che potrebbero allignare tra' fiori onde la tomba recente del povero Piano è coperta.

Il Mercatelli aveva spedito da Adua al Piano, in uno stesso giorno, due telegrammi, cifrati ambedue; l'uno da trasmettersi a me, l'altro al *Corriere di Napoli*, di cui egli, il Mercatelli, era allora corrispondente. Nel primo era detto che Ras Alula ***consentiva al colloquio***, nel secondo che ***aveva espresso desiderio di un colloquio*** con noi. Il Piano avrebbe meglio operato, non v'ha dubbio, e meglio provveduto alla propria pace, trasmettendo a me il telegramma quale gli era pervenuto senza studiarsi d'interpretarlo. Ma gli stava a cuore, per il bene della Colonia, che il convegno avvenisse; conosceva le intenzioni nostre di neppure interrogare intorno a ciò il Governo, se non quando il *ras* ci avesse di quel convegno richiesti; a richiesta simile accennava manifestamente il telegramma al *Corriere;* il ***consente*** del nostro era facile a spiegarsi, non già con domande o preghiere fatte in nome della Commissione, ma con le parole dette mesi innanzi da Alula al Mercatelli; il quale non altro era andato di là dai nostri confini a certificare, se non se quegli durasse tuttavia nelle prime intenzioni. Nondimeno quella parola avrebbe potuto cagionare in noi e nel Governo giuste esitanze; il tempo stringeva; il Piano mandò a me telegramma in tutto conforme a quello diretto al *Corriere;* e noi alla nostra volta potemmo scrivere a Roma non già che il ***ras consentiva***, al convegno, ma lo ***desiderava.*** Il Governatore, com'era suo diritto, raffrontò i telegrammi, e il resto s'intende.

Fu mancanza quella del Piano? Sì, ma commessa per infrenabile bramosia del bene. E, notiamolo, nell'interpretazione non s'ingannò. Alula desiderava davvero il convegno; tanto è vero che ne richiese novamente, dopo pochi mesi, il generale Gandolfi. Ma intanto il Piano dovè andarsene a comandare un reggimento di cavalleria di stanza a Catanzaro e la colonia perdè un de' suoi più esperti, più colti, più veggenti ufficiali.

Lo incontrai in quel tempo a Roma una volta e fu l'ultima. Dopo anni di dimora nell'Eritrea, alla vita delle nostre città non sapeva, almeno in sul principio, assuefarsi. L'Affrica gli aveva lasciato nell'animo quell'inestinguibile desiderio di sè, che tutti provano quanti vissero, anche per poco, sui suoi foschi altipiani, nelle sue valli infuocate; e segnatamente coloro che, sazii dei continui affinamenti della civiltà e delle sue tirannie innumerevoli, sperano dai silenzi di lande selvagge la libertà di solitari riposi.

F. Martini.



# *Gloria Victis!*

Gli infingitori di non provati sentimenti hanno un bell'ostentare attitudini da spartani: gli eruditi di storia hanno un bello sciorinarci davanti agli occhi gli episodi tragici di ogni conquista coloniale, citando i passi di autori esotici per dimostrare che la sottomissione dell'India, la conquista dell'Algeria, quella di Batavia sono costate agli inglesi, ai francesi, agli olandesi, disastri molto maggiori di quello dell'Amba Alagi. E per questo? I ragionamenti non bastano a mitigare il dolore per una sconfitta, sia pur gloriosa: per la perdita di tanti bravi soldati. Sicuro! quattromila dei 12000 francesi partiti per il Madagascar non sono tornati al bel paese di Francia: li hanno uccisi le malattie, e la Francia non si dispera per la loro morte. Eppure il destino volle che non fosse morte gloriosa. Ai nostri ufficiali invece è toccata la somma ventura di morire con la faccia al sole e l'arma in pugno, combattendo da eroi, in mezzo a soldati d'un'altra razza che imitavano eroicamente il nobile esempio. Leggendo il rapporto del generale Baratieri, i telegrammi del Mercatelli e del Rossi, par di vivere in un altro tempo. Le gesta narrate da Omero eguagliano forse, non superano certamente, quelle del battaglione Toselli, e non fa più meraviglia che i negri ascari del Tigrè o del Sudan, maomettani o cristiani, siano soggiogati, trascinati al compimento di atti straordinari dal valore dei loro capi e li tengano in conto di semidei.



L'episodio della morte del maggiore Pietro Toselli è degno d'essere perpetuato dalle espressioni più sublimi dell'arte. Il Toselli, comandante e combattente da sette ore, giunto dopo un'ora di scesa dai fianchi dirupati dell'amba sulla via d'Antalò, disperando di ricevere a tempo aiuto, ma vedendo d'avere ottenuto col sagrifizio di sè stesso e de'suoi lo scopo tattico di proteggere la colonna Arimondi, dà ordine al tenente Bodrero di raccogliere i superstiti e condurli al generale. Bodrero esita, non vuol lasciare l'amico: il maggiore gli ordina di fare quanto gli ha detto. Mentre Bodrero s'allontana, il Toselli si volta verso il nemico porgendosi bersaglio ai suoi colpi. È affranto dalla stanchezza; è ferito. Un piccolo gruppo d'ascari non consente ad abbandonarlo: lo circondano, sparano con furia vertiginosa un gran numero di cartucce fin quando non lo veggono cadere morto. Allora, sul corpo di quel valoroso figlio delle valli alpine, che nella sua breve vita sembra non avere mai provato altra gioia oltre quella ineffabile di fare il proprio dovere, l'interprete negro Negussié e l'*attendente* negro Ailu Mariam cadono morti volontariamente di colpi di rivoltella: Uold Gaber, *piantone* negro dell'ufficio del comando, si immerge un pugnale nel cuore.

Quanti altri negri erano caduti nella impari lotta! E quanti altri episodi "di poema degnissimi e di storia!" Il capitano Canovetti, fiorentino, ferito a morte toglie ad un ascaro il fucile e, lanciatosi nel folto della mischia, fa fuoco fin quando gli bastano le forze. Il tenente Bodrero si slancia avanti vedendo Mangascià, lo prende di mira e lo ferisce. Il tenente Manfredini aspetta di piè fermo gli scioani con due pezzi da montagna e spara nella massa nera, un vero torrente d'umanità, de' colpi a mitraglia che vi fanno degli squarci profondi. Le due sezioni d'artiglieria da montagna sono servite da cannonieri neri: quelli della sezione del tenente Scala sono sudanesi e, quando veggono il nemico sopraffarli da ogni parte, sparano l'ultimo colpo, poi, guastato l'otturatore buttan giù pezzi e muletti nei precipizi dell'Amba....

Con ragione il ministro Saracco ripetè il motto del Console romano: *Magna pugna victi sumus.* E Cavallotti ebbe il più felice dei suoi tratti d'eloquenza esclamando che "cadere solamente per l'onore della bandiera e per consacrare alla patria il battesimo di madre di eroi senza che nessun frutto alla patria ne venga, è eroismo purissimo". Sì, egli aggiunse con forza e fra gli applausi della Camera prima e del paese poi, sì, ad Amba Alagi i figli d'Italia sono morti per la patria; e ne invocò il ricordo perchè la discussione parlamentare si serbasse alta come il loro sacrificio.

*

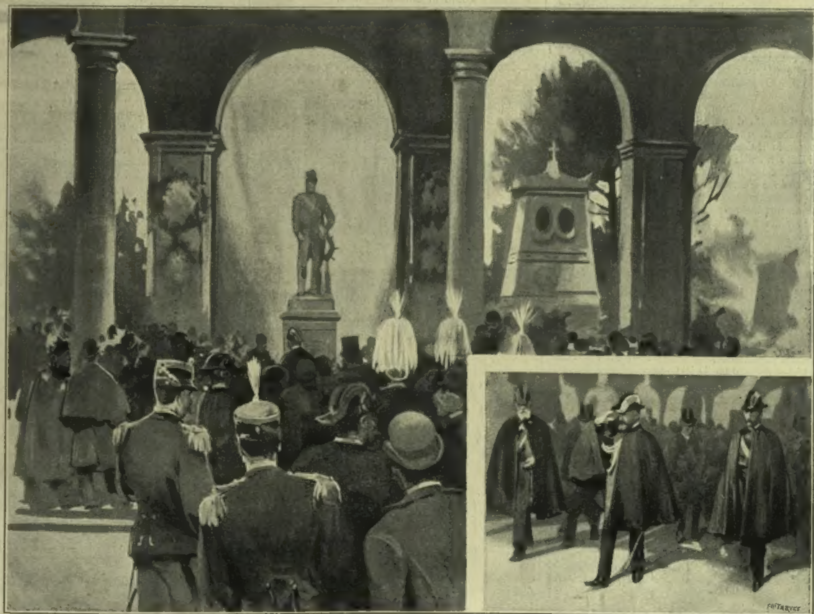
Si può dire che un'ondata di nuovo entusiasmo tutto italiano ha fatto rifluire un po' di san



L'imbarco delle truppe per l'Eritrea all'Arsenale di Napoli (da schizzo del signor M. Savini).



A San Pietro. — Il rinfresco dato nella sala della beatificazione (V. pag. 399).



Roma. — Inaugurazione del monumento all'ammiraglio Saint-Bon a Campo Verano (disegni di Dante Paolocci).

gue nel nostro cuore e nel nostro cervello, e che questa volta ci siamo mostrati molto migliori della nostra reputazione. Dogali ci atterrì; Amba Alagi ci ha addolorati: ma la espressione del dolore è stata seria e virile. A centinaia s'inscrivono i volontari per andare in Africa; le nuove reclute accorrono con entusiasmo; e con entusiasmo il popolo assiste al loro imbarco. All'ora che scriviamo non è ancor noto il voto del Parlamento; ma è certo ch'esso approverà la spesa di 20 milioni per la nuova spedizione.

Eppure.... quante angosce, quante famiglie profondamente afflitte dalla perdita o dalla partenza dei loro cari. I padri, i fratelli hanno il dovere d'essere forti: conosco un padre che al telegramma del figlio che annunziava di dover subito partire per Napoli ed imbarcarvisi, rispose semplicemente: " *Che Dio ti benedica.* „ Ma questo babbo è stato un valoroso e gli brilla sul petto la medaglia d'argento.... Invece le povere mamme piangono.

Il tenente colonnello Angherà, calabrese, un dì condannato a morte poi esiliato dal Borbone, entrato al servizio militare in Italia sposò una gentildonna riminese che lasciò vedova con tre figli. Entrarono tutti e tre nell'esercito. Emilio tenente di fanteria, giovine a tutti carissimo ma di temperamento nervoso ed irritabile, dovette esser ricoverato nel manicomio d'Imola: gli altri due, uno tenente, l'altro capitano d'artiglieria, erano in Africa: il capitano, Domenico Angherà, è morto nella discesa dall'Amba Alagi accanto a Toselli: il tenente resta al suo posto. Povera madre desolata!

Il generale Scala piange il figlio per morto: poi apprende che è prigioniero di Makonnen, e lo trattano bene. Ma per il padre, per la madre è sempre crudele l'ambascia! Makonnen, anzi, il commendatore Makonnen, ha certamente nel suo seguito qualche suggeritore europeo che lo consiglia a mostrarsi quasi civilizzato e degno delle insegne cavalleresche delle quali s'adorna. Egli ha fatto celebrare i funerali del maggior Toselli nella chiesa d'Enda Mariam; dicono che l'abbia fatto seppellire in Antalò, e non v'è dubbio che tratti bene i suoi prigionieri de' quali probabilmente fa già conto di mercanteggiare il riscatto.

L'Africa ci ha preparato per quest'anno un poco lieto Natale: l'ha preparato pieno di emozioni alle famiglie di quei 20 o 25 mila soldati della classe 1873 che venerdì hanno dovuto ripresentarsi alle armi. Nei prossimi giorni, per tradizione consacrati allo scambio d'auguri e di regali, alle allegre riunioni, ai pasti rabelesiani, come non pensare agli ufficiali italiani che pattugliando per le sconfinate campagne dell'Agamè, nel silenzio profondo d'una notte africana turbato soltanto dall'urlo di qualche sciacallo o dal lontano galoppare di qualche cavaliero galla, penseranno " volgendo il desio „ alla famiglia, agli amici raccolti intorno alla mensa bene imbandita?! come non pensare agli ufficiali ed ai marinari che, bordeggiando sulle nostre navi le infide spiagge del Mar Rosso, aguzzeranno lo sguardo per potere scorger nel buio qualche sottil legno indigeno carico d'armi destinate a squarciare i petti dei nostri fratelli?! Essi sappiano almeno, e può dirglielo laggiù anche l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che non li dimentichiamo un momento, che a loro sono sempre rivolti i pensieri di quanti italiani amano la loro patria.

*Cicco e Cola.*

---

***NOTERELLE.***

~~ Gabriele d'Annunzio continua ad essere ammirato e studiato in Francia. Nella rivista l'*Art et la Vie*, Victor Charbonnel (l'abate? quello del Congresso delle Religioni?) ne fa l'oggetto di un ampio lavoro " Du Sensualisme au Mysticisme „. Dodici grandi pagine del fascicolo di dicembre sono dedicate alla prima parte di questo studio, il quale riguarda " le poète et le conteur „. — René Doumic gli dedica tutto un capitolo nel suo recente e lodatissimo libro: *les Jeunes*, pubblicato da Perrin, l'editore accademico. — Hugues Le Roux ha tenuto una conferenza pubblica alla Bodinière sulle " Vergini delle Rocce „.

~~ Anche Verga si traduce in francese. La sua Storia di una Capinera, ha preso per titolo *Une fauvette à tête noire;* i traduttori sono due, D. Landal e G. Rouanne; la libreria Fischbacher di Parigi ne ha fatto una edizione elegante.

~~ Il prof. Luigi Pavia ha pubblicato una Grammatica della lingua spagnuola, ch'egli insegna nel R. Istituto Tecnico di Brescia. L'edizione, in italiano, è uscita a Heidelberg presso Giulio Groos che ha la specialità delle grammatiche di tutte le lingue in tutte le lingue secondo il metodo Gaspey-Otto-Sauer.

# IL NOVELLO NATALE

—

Nascetur nobis parvulus et vocabitur
Deus, Fortis: " In ipso benedicentur
omnes.... omnes Gentes servient ei....

I.
Narrano i cieli immensi
la tua gloria, o Signore;
l'annunzia lo splendore
del sole e de le stelle!
Manda la terra incensi
a le incognite spere,
manda il cuore preghiere,
non mai stanco o ribelle.

II.
Le montagne veglianti
a li ultimi orizzonti,
candide come fronti
di vergini recluse;
i mari sfolgoranti
in mobil onda, come
auree feminee chiome
tutte nel vento effuse;

III.
la terra che si desta
dal torpore, fiorisce,
dà frutti, scolorisce
soavissimamente;
tutto che non s'arresta
nel tempo e si rinnova;
tutto che si ritrova
o nascente o morente:

IV.
tutto annunzia il tuo dono,
o Signore, a li umani!
Gloria da monti e piani,
Gloria a te, mio Signore!
Occhi dunque vi sono
che non veggono? menti
velate e sconoscenti?
Pietà di lor, Signore.

V.
Ma il giusto in suo viaggio,
sereno come il cielo,
ama il più breve stelo
ch'è sulla via fiorita;
e — Benvenuto maggio
come dicembre — dice,
e in suo cuor benedice
sempre e solo la vita.

VI.
Levato in sull'aurora,
quando i cieli son d'oro,
chino sovra il lavoro
lo ritrova la sera.
(Riposiamoci: è l'ora,
l'ora pia del ritorno;
muore vermiglio il giorno —
buon mattino si spera.)

VII.
Con i tornanti amici
canta l'inno sonoro:
ecco, si snoda il coro,
s'alza lento, s'espande.
Li uomini felici
cantano sotto il cielo
ove in pallido velo
le stelle fan ghirlande.

VIII.
Muove la turba e canta
fra l'alte ombre del piano....
il canto è già lontano,
si perde, muore, tace.
Ma d'improvviso canta
su la terra ogni cosa:
— Spento è il giorno, riposa
tutto ne la sua pace.

IX.
Gloria, gloria ne' cieli
eccelsi al Creatore!
Gloria al nostro Signore
sovra mille liuti!
Gloria a te che ti sveli
per mirabili segni!
I tuoi fulgenti regni
sono disconosciuti.

X.
Le menti ebber disio
di spiegare il mistero:
tentato ogni sentiero,
oblio cercano omai.
Tenebre, non oblio,
ànno invece dinnanzi:
non sanno dove avanzi
il loro passo, mai.

XI.
Maledicono il maggio
che fa fiorir la terra,
cercan fra loro in guerra
sempre e invano riposo.
Con impeto selvaggio
si dilanian feroci,
ridono risa atroci
il vinto e il vittorioso.

XII.
Non levano la testa
a guardare il sereno,
ma pensano un veleno
sottil per l'inimico.
Non in semplice vesta
a l'altar va la sposa,
ma tra veli pomposa,
con un riso impudico.

XIII.
Non pace di famiglia
ne la casa de li avi,
non di teli son gravi
i forzieri, ma d'oro;
e rimbrotta la figlia
a la madre la vita,
poi che le stanche dita
sono morte al lavoro.

XIV.
O Signor, fino a quando
vorrai tu che perduri
la follia? Gli spergiuri
avran sempre lamenti?
Nel buio brancolando
da troppo tempo sono;
o Signore, perdóno —
rifalli conoscenti.

XV.
Venga alfine, risorga
Colui che con tremenda
voce sciolga la benda
da li occhi addolorati:
come la fonte sgorga
soave a l'arsa gola,
scenda la sua parola
e sollevi i curvati.

XVI.
Torni ad amar la vita
l'uomo e la benedica,
si pieghi a la fatica
che la Terra domanda.
In su la via fiorita,
umile ad ogni prova,
verso l'aurora nôva
la sua gioia s'espanda.

XVII.
Recando un ramoscello
in riva a l'acque chiare,
a cantare, a laudare
torni la puerizia;
e da l'alto l'augello,
gioioso tra la fronda,
ne le pause risponda
con trilli di letizia.

XVIII.
Tutto ringiovenisce:
il riso dopo il pianto
è più soave, il canto
dolce dopo il dolore.
Pel ramo che fiorisce,
per la spica che grana,
l'Uomo intôni il peana
al sommo Creatore.

XIX.
Sorga il Forte ed imperi:
noi così L'invochiamo;
come augelli al richiamo,
lo seguano le turbe.
Sul verde dei sentieri
odano il suo comando;
Lo vadan celebrando
ne la gloria de l'Urbe.

XXI.
Sorga omai l'Invocato!
(Troppo lunga è l'attesa,
troppo l'anima è presa
ne le spire del male.)
T pel novello nato
li uomini felici
cantin da le pendici
il novello Natale!

San Remo.

FRANCESCO PASTONCHI.



La novena di Natale (costumi napoletani) (fotografia Guida).

## NATALE.

Quando si viveva quasi patriarcalmente — senza vapore, senza telegrafo, senza giornali, — regolandosi la vita con il calendario e le campane, le solennità della Chiesa erano grandi avvenimenti, i soli avvenimenti popolari, a cui la buona gente, desiosa di uno svago in tanta monotonia, assai tempo innanzi pensava e in vari modi si preparava. Che così oggi più non sia, sarebbe puerile voler dimostrare: come far lume al sole. Ma anche nelle mutate condizioni sociali e politiche, e a malgrado di esse, perdurano le vecchie consuetudini, e, tornando ogni anno, trascinano pur chi non vorrebbe, sebbene non abbiano più lo spirito che le informava, e sieno in gran parte sfrondate di quel che avevano di caratteristico. Sfrondate di una quantità di pratiche — sciocche, superstiziose, fin che volete; ma che noi, bisogna pur dirlo, in contraddizione coi nostri principii, rimpiangiamo in silenzio, perchè esse ci sorridono sempre di lontano, ci sorridono dolcemente nei ricordi azzurri della nostra infanzia.

Ricordate, infatti, o uomini maturi, i bei Natali d'allora?

Li vedevamo, è vero, attraverso la letizia imperturbata dei nostri cinque o dieci anni, lungi ancora dal sospettare che i nostri babbi avessero più spesso pensieri grigi che rosei; ma in quante cose — pensate di poi, e vissute, e confrontate — non differiscono quelle feste lontane dalle odierne!

Noi se ne sentiva il fascino a grande distanza di tempo, fin dall'ottobre, in cui, con sagrificio rassegnato della gola, vedevamo riporre la più bella frutta "per il Natale", e lavorare più giorni in cucina a preparar conserve e marmellate, anch'esse da riporre "per il Natale".

E a ricordare che non era più lontano, pur a quelli che non avevano così riempita la dispensa, s'entrava nell'Avvento, una quaresima di quattro settimane, in cui era obbligo digiunare, nè si potevano celebrare matrimoni. L'Avento c'è ancora, nelle prescrizioni ecclesiastiche; ma chi ci pensa? chi se ne avvede? chi lo sa?... Forse i preti, forse i frati e le monache. Per gli altri, se n'è ito dalla coscienza e fin dalla memoria; e solo qualche vecchio, nato e cresciuto quando, come si dice, vi era più religione, se ne ricorda, ma come di cosa disusata. Dell'Avento — di quello di quaranta giorni, com'era una volta — vive soltanto, ombra pagana, il piccolo carnevale di San Martino, che appunto precedeva la quaresima di Natale, come il vero carnevale precede la quaresima di Pasqua.

*

Vi ricordate — facendo un altro passo verso Natale — l'allegra fiera delle figurine per il presepio? C'è ancora, e in Bologna — non so di altrove — è detta di Santa Lucia, cominciando essa il 13 dicembre, festa di quella Santa. Ma che povera cosa, a confronto d'una volta.... Ci si andava di giorno — poichè le scuole facevano vacanza — e ci si tornava la sera, sempre tra una folla che stipava i portici e la strada, tanto che i babbi e gli zii compiacenti dovevano caricarsi i bimbi sulle spalle, pur di sottrarli agli urti delle gambe e dei gomiti, e per mostrar loro le meraviglie esposte su centinaia di "banchetti."

Ce l'avete ancora, nei vostri occhi invecchiati, la visione incantevole?

Ricordo che noi bimbi si usciva vestiti dalla festa; ricordo che si rompeva il salvadanaio, e con quel che v'era dentro, più quanto in quel medesimo giorno si riusciva a spillare dalla mamma, dal babbo, dai nonni, dagli zii..., si comperava alla fiera, lieti come pasque, di che fare il presepio.

Ebbene, questa gioia non l'hanno più i nostri figli. Noi li abbiamo cresciuti ad altri gusti, ad altri svaghi; epperò la fiera di Santa Lucia non è più una esposizione di figurine da presepio, ma viceversa di terrecotte di ogni specie, e più che altro di ocarine e di fischietti, con cui allegre comitive di giovani, nell'ozio digestivo del pranzo, assordano gli orecchi alla gente. Un chiasso, null'altro che un chiasso.

*

Possessori di figurine, da aggiungere alle sopravviventi dell'anno innanzi, tutti i fanciulli si sentivano nel farnetico gioioso della solennità natalizia; e, come negli altri giorni facevano l'altarino — il solo divertimento permesso e anzi incoraggiato — ora costruivano il presepio.

E ve n'era uno, dei presepi, in ogni casa, anche nelle più modeste, nelle più povere. E ve n'erano di splendidi, fatti su panconi, sotto un cielo di carta azzurra; con ciocchi e stiappe per montagne, coperte di muschio, e sulle cime nevischiate di gesso, imboschite nei fianchi di ramoscelli di bosso e di ginepro; qua e là con casine biancheggianti tra il verde; con sentieri e stradicciuole coperte di arena gialla; con fontane e ruscelli dall'acqua di vetro; con ponti, mulini, grotte e con quant'altro doveva dare un'idea della campagna di Betlemme. E che popolazione di terracotta per tutto quel meraviglioso paese! Erano pastori — uomini, donne, vecchi — recanti agnelle candide appese al braccio e mandrie di pecore e di capre al divino neonato. E il neonato era là, ignudo sul grembo della Madonna, tra il bue, il somarello e San Giuseppe, sotto una capanna, per lo più di paglia e infioccata di bambagia, e coronata dalla cometa — una carta trasparente, illuminata di dietro con un lumicino a olio.

Chi lo fa più, oggi, il presepio?

*

E il presepio aveva la sua letteratura, le sue accademie: una letteratura di "sermoni" e pastorali; e accademie di declamazione, fatta al cospetto di Gesù Bambino da tutti i fanciulli del vicinato, conoscenti o no, regalati poi dal padrone di casa o dal prete, se si era in chiesa, di un po' di giambella o di pan pepato, o di una sacra immagine, o, per lo meno, di una manciata di castagne secche.

Ebbene, anche questa poesia — successa con voci solitarie a quella dei "natali" cantati in coro e con accompagnamento d'organo da tutto il popolo nei misteri del medio evo — anch'essa noi l'abbiamo vista tramontare; ed il *Natale* del Manzoni è stato, per così dire, il suo canto del cigno. Di sermoni natalizi, infatti, non se ne recitano più che in poche case perseveranti nelle vecchie tradizioni; ed anche in esse si declamano dai bimbi, non più davanti agli spettacolosi presepi, ma a tavola, a metà o alla fine del pranzo, inconsciamente per compiacere ai nonni che amano, per Natale, in mezzo a tutta la famiglia raccolta, rivivere così le gioie lontane della loro fanciullezza. Lasciateli morire, i buoni vecchi; con essi si seppelliranno anche gli ultimi sermoni.

Ai quali succederanno, più liberi d'ora e senza contrasto, i madrigaletti e i complimenti e le rime augurali per il capo d'anno, tutto tendendo, da un lato a sfiorare il Natale a pro del primo dell'anno novo, e dall'altro a spastoiare dal soprannaturale anche la letteratura che si scrive per i fanciulli, pur di farla interamente laica e umana.

*

Ma andiamo avanti.... ossia torniamo un po' indietro.

Dalla metà di dicembre, la sera, in ogni casa, la famiglia si raccoglieva, prostrata davanti ad una sacra immagine, per recitare la Novena di Natale. Le nostre case non ne conservano neppure l'eco, di quelle preci; nemmeno quelle della maggior parte dei clericali, che vanno, se pur ci vanno, alla Novena in qualche chiesa, deserta, o quasi.

Insomma, tutto quel che da lontano o anche da vicino preannunziava il grande avvenimento del Natale, se non è sparito, rimane come eco di una festa finita, come crepuscolo morente di un sole tramontato, come consuetudine a cui venne meno il sentimento che, informandola, le dette origine e, infervorandone il popolo, la conservò per così lungo tempo nel pensiero, nel cuore, nella vita.

*

Eccoci finalmente alla vigilia, in cui si è vivacemente confinata tutta l'aspettazione, tutta la preparazione e l'entusiasmo degli animi. Ma anche la vigilia d'oggi non è più come quella d'una



IL NATALE. — GLORIA IN EXCELS



…18, composizione di *Ettore Ximenes.*

volta. Non più digiuno al mattino, e scrupolosa astinenza dai cibi vietati nei giorni di magro; non più paga doppia agl'impiegati nè ai domestici; non più le stie piene di capponi, regalati dagli scolari ai poveri maestri; non più, o quasi, le mancie dei droghieri, e i favolosi incassi dei bottegai, e le elemosine straordinarie agli accattoni.... Di tutte queste belle cose del buon tempo, quelle che qua e colà perdurano, si sono rimpicciolite, immiserite come tutte le borse, come la fede e il fervor religioso per la presente solennità. Il biglietto da visita, il cartoncino dipinto, i lunari, gli almanacchi ed altre simili cosucce da centesimi hanno sostituito i belli e gustosi regali d'una volta.

Ma la vigilia è pur sempre un gran giorno.... per le mostre spettacolose delle botteghe da commestibili, nelle quali l'alloro verdeggia sui quarti di bue, sui capponi spennacchiati, sui cestoni di frutta, tra il pesce sui banchi di marmo.... Ed è sopratutto giorno di febbre, perchè si riscuote e si paga, ma specialmente si paga.

*

Ciò che maggiormente caratterizzava la vigilia di Natale, fino a darle il proprio nome, era il ceppo.

Ve lo ricordate il gran ceppo che, fanciulli, vedevamo fumigare, dar, crepitando, guizzi di fiammelle azzurrognole e bianche, e divampare rumoroso, e arrossare tutto di brage, e sprigionare getti impetuosi di scoppiettanti scintille sotto l'ampia cappa del camino? Per tutta la cucina — mentre ululava, fuori, la bufera — esso diffondeva un tepore, dolce come sole d'aprile; e, a notte, riverberando barbagli fantastici sui rami appesi, metteva una carezza calda e luminosa su la graticola d'anguille e le casseruole gorgoglianti che gli stavano attorno.

Più pochi e in poche case se ne veggono, oggi, dei ceppi, banditi dall'uso dei fornelli e delle stufe. Venutoci l'ardente feticcio, poco importa se dagli adoratori antichissimi del fuoco, o dai ... da altri più recenti barbari, che avevano il culto degli alberi, il tempo gli tolse e l'onore d'essere fustigato con lunghe forche diaboliche, e i balli e i canti della famiglia, e le aspersioni di vino e altri liquori, serbati a miglior uso. Toccava al secolo decimonono dargli il colpo di grazia, ed oramai glie l'ha dato.

E intanto — siccome pare che, morto un feticcio, ne occorra un altro — si tenta sostituirlo nel suo regno d'un giorno con una novità, che ci viene pure dal settentrione. Il presunto erede è l'Albero di Natale, una bella pianta che ha bisogno d'una serra ben calda e di grandi spese per dar frutti in forma di giocattoli e gingilli preziosi; una pianta da gran signori e da banchieri, e che però non potrà mai allignare nè fruttificare nelle stamberghe fredde e povere del popolo.

*

Ma anche senza il ceppo, la gente positiva di questa fin di secolo, trova ben cotto ai fornelli e saporito il pesce, e gli fa gran festa a cena, perchè la cena della vigilia di Natale, soltanto essa — co' suoi piatti di rito, co' suoi trofei di sedani e di cardi, e con le sue piramidi d'aranci contornate di bottiglie — nulla ha perduto del suo splendore antico. Nulla, perchè gli uomini, se han perduto la fede, han conservato lo stomaco.

E per lo stomaco, per questo vero eroe del Natale, domani, giorno solenne di sbadigli e di noia, sulla tavola, di nuovo magnificamente imbandita, figureranno, con altre grazie di Dio, immancabili due buone cose, che durano e dureranno ancora, tra tante che accennano a sparire: i tortellini di Bologna e il panettone di Milano. Due ottime cose, le quali, per altro, perderanno, e già lo cominciano a perdere, il carattere di minestra e dolce di Natale, perchè sarebbe invero di cattivo gusto mangiarli una volta sola nel corso di trecentosessantacinque giorni, quando s'abbia di che regalarseli più spesso.

ABDON ALTOBELLI.

---

Una poetica composizione di Ettore Ximenes sul Natale abbellisce questo numero che precede di due giorni la grande festa della famiglia. L'artista ha avuta una genialissima ispirazione, mistica ed umana ad un tempo. Ha collocato in mezzo il bambino Gesù, emanante fulgor celeste, e tutto in giro una lunga catena di bambini danza allegramente con una varietà di mosse tutte vivaci, spigliatissime, graziose. Essi ballano insieme al suon delle arpe dei grandi angeli, discesi dal cielo a celebrare la nascita del Salvatore.




Fotografia Brogi di Firenze.

# YORICK.

Da qualche tempo il nome era spento, ma fino a pochi anni fa, lo scrittore toscano, elegante, brillante e abbondante che si nascondeva sotto questo nome, era carissimo al pubblico, e ricercatissimo in tutti i giornali. Egli era stato una delle fortune del *Fanfulla* appena nato, quando questo era fiorentino e più letterario che politico. Poi lo ricorderete a Milano quando venne nel 1872 per l'Esposizione di Belle Arti: allora lo vedevi, piccolo, grassoccio, con una faccia da frate gaudente, con una voce squillante, chiamar la gente intorno a sè nei crocchi pubblici e privati; e tutti intenti a sentirlo parlare ore ed ore con quella facilità eloquente, pittorica e piena di soli, come un toscano del "piccolo mondo antico", secondo la felice frase creata ora dal Fogazzaro. La sera poi, il *Pungolo* allora imperante portava colonne e colonne d'appendice che si leggevano con gusto, che facevano furore, benchè parlassero.... di quadri e di statue. In fatto di tecnica e di estetica, quante eresie si troverebbero adesso! ma viceversa poi, adesso, quanti critici tecnici od esteti riescono a trovar un lettore.... non dico poi una lettrice.... fuori del mondo tecnico od estetico? Yorick parlava d'arte con calore, con poesia, con brio indiavolato, aveva un modo tutto suo di raccontare, di descrivere l'opera esaminata, era pieno d'entusiasmo nelle lodi e di ferocia nelle canzonature, cospargeva ogni argomento d'aneddoti e di digressioni: insomma ogni suo articolo era una festa, non per un pubblico ristretto di espositori, di interessati, ma per il gran pubblico. E quando questi articoli erano raccolti in volume, anche i volumi andavano a ruba [1].

La facilità e l'abbondanza dello scrivere come del parlare, gli permetteva di entrare in qualunque argomento, in modo tale da divertire e da sbalordire, anche quelli che sapessero ch'egli aveva torto. Ebbe le qualità e i difetti di due professioni che si rassomigliano assai, e ch'egli esercitava in modo eminente: l'avvocato e il giornalista; portandovi una grande giovialità e un grande scetticismo, sempre sicuro di sè e indifferente del

---

[1] Uno solo credo sia ancora in commercio, ed è quello appunto che illustrò l'esposizione milanese del '72. Esso porta per titolo: *Fra quadri e statue.*

valore e della portata delle sue parole o dei suoi atti, indulgente a tutti i peccati per il grande disprezzo dell'umanità.

Così in un Congresso medico internazionale tenutosi a Firenze, ne dettò le relazioni sulla *Nazione*, e tutti la credettero opera di un medico. Pubblicò per conto del governo volumi sul macinato, sulla pesca, sui dock, e pareva un finanziere.

Dove lascio le centinaia d'appendici drammatiche sulla *Nazione*, le centinaia d'articoli sul *Fanfulla* e sulla *Gazzetta del Popolo*? Uno di questi per la morte di Vittorio Emanuele era un grido così eloquente: *Il Re è morto!*, che fu ristampato in tutte le forme, messo in versi da Maffei, ed è entrato nelle antologie.

Questo Yorick così popolare, pochi sapevano il suo nome vero di Pietro Ferrigni, con una giunta di Coccoluto che lo irritava. Egli era livornese, e d'origine napoletana. Nato il 15 novembre 1836, partecipò ai casi del '59; fu ferito a Milazzo nel '60; ebbe l'amicizia di Garibaldi di cui fu per qualche tempo segretario particolare, salì al grado di capitano. Dopo Gaeta lasciò la vita militare.

Egli è morto il 13 dicembre a Firenze ed a quasi sessant'anni aveva conservato le abitudini di vita zingaresca e il buon umore, prodigo del danaro come delle parole. Egli è capace di avere chiuso gli occhi dicendo: Però, mi sono divertito! e ho divertito!

---

Ecco i titoli di alcuni dei suoi volumi oltre a quelli già citati: *Fra quadri e statue.* — *Lungo l'Arno* — *Il pubblico e I bottoni* (conferenze) — *Appigionasi la villa* (novella di Soulié, da lui tradotta) — *Giostre e tornei* — *Dove si va? Domanda e risposta* — *Tribunali umoristici* — *Teatro spiciolo* (traduzione) — *Almanacco umoristico del 1884.* — *Storia dei burattini* — *Su e giù per Firenze* — *Vedi Napoli e poi....* — *Passeggiate* — *La morte di una musa* — *Il Gran Re al Pantheon* — *Lettere al cav. Chellini.* — *La Lepanto.*

∾ Giorgio Augusto *Sala* fu uno dei più popolari giornalisti inglesi, ma figlio di un italiano. Fu collaboratore di Dickens; e fin dal 1857 entrò nella redazione del *Daily Telegraph*, ove rimase sempre. Come corrispondente dai teatri della guerra era insuperabile. Scriveva anche le Noterelle della settimana nell'*Illustrated London News*, ch'erano una specie di Corriere. Pubblicò romanzi e novelle; oltre alla famigliarità di Dickens, ebbe quella di Thackeray, e da 40 anni era a contatto con tutte le celebrità. L'anno scorso pubblicò un volume di *Reminiscenze*, molto curiose per la vita del giornalismo e della letteratura inglese. Era nato nel 1828.

∾ Il primo uomo che abbia condotto una locomotiva fu *John Bells.* A lui Stephenson confidò la condotta della sua celebre locomotiva *The Rocket.* Egli è morto ora a 83 anni.

∾ Il cardinale Paolo *Melchers*, m. in Roma il 14, fu celebre prima per l'opposizione fatta al dogma dell'infallibilità sotto Pio IX, poi per le persecuzioni patite sotto Bismarck durante il *Culturkampf.* Era nato a Münster nel 1813. Nel 1874, arcivescovo di Colonia, fu condannato a sei mesi di carcere per contravvenzioni alle leggi regolanti i rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Invitato dal presidente di polizia a costituirsi in prigione, rifiutò e cedette soltanto alla forza. Fu destituito da arcivescovo di Colonia il 20 giugno 1876. Secondo l'atto d'accusa l'arcivescovo aveva violato il suo giuramento pubblicando dei proclami eccitanti il popolo ed il clero alla disobbedienza alle leggi. Il Melchers, non sentendosi tranquillo e prevedendo un'altra condanna, prese la fuga e si rifugiò in Olanda, ma vicino al confine tedesco. Di là continuava ad agitarsi e ad agitare, e fu perciò condannato nel '79 ad altri trenta giorni d'arresto dal tribunale di Colonia. Soltanto nel 1885 egli rinunciò definitivamente all'arcivescovado di Colonia ed il Papa ne lo premiò creandolo cardinale. — Guglielmo II, con uno dei suoi slanci geniali, ordinò per telegrafo che gli sia data sepoltura nel duomo di Colonia.

∾ A Torino m. il cav. *R. H. Budden*, membro attivissimo della Direzione del Club Alpino italiano, fondatore e presidente della sezione fiorentina. Inglese d'origine scelse l'Italia come sua patria d'elezione, e qui viveva da oltre trent'anni. Entusiasta delle bellezze delle nostre Alpi, molto contribuì cogli scritti alla loro conoscenza presso i suoi connazionali; ricco di censo, concorse sempre al benessere delle popolazioni alpestri, cooperando al rimboschimento delle montagne e allo sviluppo delle piccole industrie alpine.

∾ A Bairut, in Siria, m. il padre *Bonifacio dei marchesi di Soragna.* Nato a Parma nel 1810, nel 1835 entrò nella Compagnia di Gesù e partì per Roma; dopo un anno di noviziato fu mandato in Siria ed incaricato delle Missioni in quelle lontane regioni. Non fece più ritorno in patria. Monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, che lo vide a Bairut, ne fece, nel suo Viaggio in Oriente, grandi elogi per il sapere e per l'inestinguibile pietà. Egli è morto, come visse, da santo

## RIVISTA TEATRALE.

*Infedele* di Roberto Bracco. *Il Bivio* di Laura Gropallo. Spettacoli di Carnevale.

L'*Infedele*, commedia in tre atti di Roberto Bracco, prima di venir rappresentata al Manzoni di Milano, ebbe favorevole accoglienza in una dozzina di teatri italiani e tedeschi.

Al *Volkstheater* di Vienna la si rappresentò per la prima volta la penultima sera di novembre; e dopo d'allora la si è replicata una dozzina di sere, e, afferma la *Neue freie Presse*, con *ausserordentlicher Andrang*, cioè con straordinaria affluenza di pubblico. Anche a Milano la commedia piacque, e gli attori furono chiamati ripetutamente al proscenio dopo ciascun atto; fu ripetuta, ma le mancò l'affluenza di pubblico del teatro viennese. Perchè? Forse perchè la critica del domani, guardò d'alto in basso il lavoro del collega napoletano, chiedendogli la profondità psicologica, la verità dei caratteri, la logica di condotta; tutte cose assai lodevoli, ma alle quali si ha il torto di attribuire molta importanza, se si tratta di lavori italiani, e poca, o nessuna, quando si giudicano lavori stranieri.

*Infedele* è l'elegante capriccio di un artista, che si impone un problema difficile da risolvere, e vi riesce nel migliore dei modi. Fare una commedia divertente, in tre atti con tre soli personaggi, ecco il problema; nè simbolismi, nè tesi, nè pretese di psicologo o di innovatore.

Clara, Silvio e Gino, moglie, marito e... terzo. Clara ama il marito, perciò è fedele e tale rimarrà finchè egli avrà fiducia in lei, ma ama anche una vita libera e ama specialmente scherzare col fuoco. Il fuoco è Gino.... il primo attor giovane. “Tentate di sedurmi„ gli dice Clara, e lui: “Qui, in casa vostra, cogli usci aperti?„ e la bella capricciosa: “Qui non ve ne sentite capace? Ebbene, verrò io in casa vostra.... Vedete che non mi fate paura.„ E Clara va infatti da Gino, e sedendosi in aria di sfida su una soffice poltroncina, gli ripete: “Eccomi qui, seducetemi.„ Gino è sulla via di non riuscire a nulla, quando un servo picchia all'uscio ed avverte che Silvio, il marito, sta per giungere.... Gino potrebbe far fuggire Clara da una porticina segreta, e lo farà se ella pagherà la sua salvezza con un bacio. Clara non vuol pagare nulla, fa chiamare ella stessa il marito. Che sta per succedere? Nulla di grave. Laddove ci ha condotti un'abile finzione scenica, troviamo naturalissimo che la cosa non volga al serio: Silvio conduce tranquillamente via la sua.... infedele. Tale egli la crede, benchè non ne sia assolutamente sicuro: le tiene per qualche tempo il broncio, pur dividendo con lei, da buon camerata, colazione e pranzo, e soltanto dopo due mesi, spinto dal desiderio di una conciliazione, si decide a domandarle le prove della sua innocenza.... Ella, a malincuore, gli consegna le infocate e disperate epistole di Gino che la giustificano, ma gli ripete la minaccia fatta in passato: “ti tradirò il giorno in cui avrai dubitato della mia fedeltà„. Ma con chi lo tradirà? non ama nessuno tranne il marito, non può dunque tradirlo che con lui medesimo. E si dà a Silvio, come ad un amante.

Intreccio tenue, frivolo, se volete, ma un seguito di scene piacevolissime, che vi mantengono la serenità nello spirito e il sorriso sulle labbra. Un dialogo vivo, brillante, arguto; ma la volgarità, mai la protesta. L'autore ha risolto pienamente il problema, e lo ha fatto da artista di buon gusto: ci ha divertito per tre atti, quasi esclusivamente con un gioco di dialogo; perchè lesinargli l'elogio? perchè esigere da un signor Bracco, ciò che non domanderemmo a un Monsieur Braque? Ma la verità?... Ma la logica?... O se tutti i lavori che ci vengono d'oltralpe venissero passati a fil di logica, quanti si passerebbero a fil.... di spada!

⁂

L'“affluenza straordinaria„ che mancò alla commedia del giornalista, poeta e commediografo napoletano, la ebbe il dramma di una gentile e colta signorina dell'aristocrazia genovese, la marchesa Laura Gropallo. Raramente si vide il Manzoni tanto affollato e di un publico così signorile come alla prima del *Bivio.* Anche qui tre personaggi: Eva, Matteo, Paolo.... moglie, marito e amante. Il dramma è in un atto, ma l'antefatto, se si dovesse vedere in scena, ne avrebbe per lo meno sei. Matteo, un medico, ha lasciato un brutto giorno la moglie, per seguire una donnina leggera. Questa donnina lo tradì, ed egli per gelosia la uccise. Mentre il marito sconta in carcere il suo fallo, e nell'isolamento l'immagine della moglie gli apparisce degna d'amore e di venerazione, Eva si è creduta in diritto di contrarre una relazione con un giovanotto d'ingegno, l'avvocato Paolo. La relazione continua anche dopo uscito Matteo dal carcere, benchè Eva, per compassione, non sdegni di ricevere qualche volta il marito; che ora è un povero infelice. A questo punto comincia il dramma. Paolo viene a portare a Eva le bozze di stampa d'un loro opuscolo contro l'emancipazione della donna, le dà un bacio, e via. Subito dopo arriva Matteo, sfatto, sfinito, compassionevole, tanto che Eva gli offre del danaro. No, non è denaro che vuole: ha deciso di andare in America; ha bisogno di una persona che lo sorregga, lo aiuti, lo animi nell'ardua impresa di riacquistare la stima di sè stesso prima, degli altri poi: Eva deve perdonargli...., sacrificarsi, venire con lui. Ma quando ella gli dichiara di amare un giovane che la riama: Matteo non si riconosce il diritto di imporle il gran sagrificio, ed esce col cuore straziato. Ritorna Paolo, Eva gli racconta il colloquio con Matteo; e raccontando le si affaccia il pensiero dei suoi doveri di moglie, doveri forse difesi nel loro opuscolo, rivede il marito implorante la sua misericordia, e sorge in lei l'idea di seguirlo.... Restare coll'amante o andare col marito, ecco.... il bivio. Paolo protesta, brutalmente la offende.... Ed ella lo licenzia, poi scrive al marito: lo seguirà.

Come vedete, alla gentile autrice non è mancato l'ardimento: volle sostenere una difficile tesi, che rivela in chi l'ha concepita una nobile elevatezza di pensiero: volle far proclamare per bocca della più offesa delle mogli, il dovere della donna di non abbandonare l'uomo a cui Dio l'ha unita. Ma le è mancata l'abilità di dare all'alta idea una chiara ed efficace espressione scenica. Come tutti i principianti, è andata troppo per le spicce, diritta allo scopo, senza curarsi di far comprendere nè l'ambiente, nè i personaggi. Come tutti coloro che non si sono formati uno stile colla ginnastica quotidiana e faticosa dello scrivere, ha aggravato il primo difetto con un dialogo [illegible], pretenzioso ed ineguale: un mosaico di frasi ricercate, reminiscenze forse di recenti letture. Così le buone, le sante intenzioni non poterono esser, non dico apprezzate, ma nemmeno comprese; e all'audacia non arrise questa volta la fortuna dell'applauso. Ma il lavoro non è passato senza discussioni, nè senza difese, e l'autrice non deve pentirsi del tentativo, che per parlare come la sua protagonista, le ha fatto *vivere* una grande emozione.

*

Quando usciranno queste linee la grande stagione d'opera sarà già incominciata, in qualcuno dei grandi teatri italiani che non aspettano il Santo Stefano per aprire i loro battenti. Torino avrà già dato il buon esempio, offrendo per la prima volta al giudizio del pubblico italiano, l'ultima parte della grande trilogia Wagneriana: *Il crepuscolo degli Dei*, e sarà degno principio a una serie di spettacoli che faranno accorrere alla prima capitale della nuova Italia, quanti amano “vivere„ da spettatori le emozioni di una importante *première;* poichè sarà a Torino che si darà per la prima volta la *Bohême* di Puccini, che verrà subito dopo rappresentata a Roma e a Napoli.... E quando la udremo a Milano?

Anche la Scala si aprirà con un importante avvenimento, l'*Enrico VIII*, la spettacolosa opera di Saint-Säens, che nel 1883 all'Opéra di Parigi ottenne un brillante successo. Sarà messa in scena dallo stesso autore, che viene a noi dopo aver assistito alla prova generale di *Fredegonda*, opera incominciata da Giraud, morto un anno fa, e da Saint-Säens compiuta. *Fredegonda* non pare sia riuscita a piacere agli spettatori, ma tutti lodano la parte dovuta all'autore di *Sansone e Dalila.* Dopo aver diretto le prove dell'*Enrico VIII*, resterà fra noi per assistere alla rappresentazione? si domandano quanti conoscono l'illustre autore. Egli infatti ha un sacro terrore per l'emozione di una propria *première.* Chi non rammenta la sua fuga misteriosa da Parigi alla vigilia dell'andata in scena di *Ascanio?* Mentre gli artisti lo cercavano fra le quinte, egli viaggiava per lidi lontani.

*Leporello.*



Capitano Domenico Anghera.
(Fotografia Treves.)



Tenente Ettore Libera.
(Fotografia Montabone.)



Sottotenente Attilio Molinari.
(Fotografia Ferretto.)



Capitano Adriano Issel.
(Fotografia Montabone.)



Tenente Elia Mazzei.
(Fotografia Montabone.)



Capitano Domenico Ricci.
(Fotografia Ferretto.)



Ten. conte Ignazio Tirettà.
(Fotografia Ferretto.)



Ten. med. conte Edoardo Jacopetti.
(Fotografia Montabone.)



Capitano Luigi Canovetti.
(Fotografia Capitanio.)

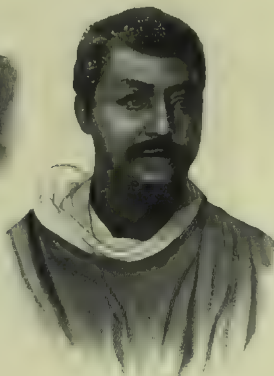
GLI EROI DEL COMBATTIMENTO D'AMBA-ALAGI.



Ras Maconnen.



Ras Mikael.



Ras Mangascià.



L'approdo di Zeila (da schizzo del capitano Cecchi).



L'ETNA, NAVE AMMIRAGLIA DELLA SQUADRA DEL MAR ROSSO (fotografia dell'architetto Riva).

## LA NAVE DA GUERRA *ETNA*.

Pubblichiamo la recentissima fotografia d'una nave della marina nazionale, destinata ad avere una parte negli avvenimenti d'Africa.

Nelle ultime tre settimane i destini dell'*Etna* sono andati mutandosi e succedendosi con tumultuosa rapidità imposta dalla gravità della situazione di questo malinconico 1895.

Ancorata nella dàrsena maggiore dell'arsenale di Venezia, l'*Etna* vide un giorno gli operai invaderla col pretesto di armarla. Il ministero aveva disposto la formazione d'una squadra destinata ai mari indiani al comando del contrammiraglio Turi, e l'*Etna* sarebbe stata la nave ammiraglia. Tutta bianca, linda, agghindata, l'*Etna* abbandonava l'Arsenale per arrestarsi nel bacino di San Marco in attesa dell'ordine di partenza. La avrebbero accompagnata alcune sorelle minori: le cannoniere *Provana*, *Veniero* e qualche altra.

Se non che i massacri degli Armeni o l'ostinazione della Turchia nel non voler concedere il passaggio pei Dardanelli ai secondi stazionari facendo prevedere grave e prossima una soluzione violenta della famosa questione orientale, il ministero mutava destinazione all'*Etna*. Non più l'India ma Costantinopoli; non più il Gange ma il Bosforo; non più le vette dei templi buddhisti ma gli svelti minareti di Santa Sofia.

L'*Etna* non protestò, figurarsi! la ciurma parve anzi lieta del cambio, dal momento che a traverso il *jasmach* tutte le donne turche sembrano belle! Raccolte a bordo provviste e munizioni, l'*Etna* cominciava già ad accendere i fuochi; il dispaccio ordinante la partenza doveva essere imminente; forse la volontà ministeriale correva ormai sui fili.... Fatalmente tutti i fili d'Italia vibrarono per narrare una grande sciagura: l'esercito scioano avea avviluppata e sfatta la colonna comandata dall'eroico maggiore Toselli.

Chi si occupava più di Abd-ul-Hamid, delle sue irresolutezze, dei secondi stazionari, delle eterne contese per impossessarsi di quello sporco paradiso che è Costantinopoli? L'eccidio di Amba-Alagi imponeva altri doveri; e il giorno stesso in cui il Governo riceveva l'annuncio della battaglia perduta, il comandante del dipartimento marittimo di Venezia riceveva avviso di far partire immediatamente l'*Etna* per l'Africa orrenda.

Così gli avvenimenti serbarono all'*Etna* tre diverse destinazioni in meno di tre settimane. L'ultima fu la definitiva. Infatti l'11 dicembre, poco dopo il mezzodì, l'*Etna* abbandonò il bacino di San Marco. Tutta la notte precedente e nel mattino ufficiali e marinai erano passati cento volte dal bordo a terra, e viceversa per impartire disposizioni, per completare provviste, per abbracciare gli amici. Le famiglie dei marinai in gran parte veneziani, raccolte ai giardini pubblici presso i quali l'*Etna* attendeva i suoi destini, assistevano con angoscia agli ultimi preparativi. Qualcuno aveva detto loro che l'*Etna* andava alla guerra, a vendicare i morti di Amba-Alagi, magari traverso lo sconfinato e insidioso Tigrè!! Un fischio acuto assordante, alcune salutevoli cannonate, e l'*Etna* si mosse mentre dalla riva la folla sventolava i cappelli e i fazzoletti, mentre le donne, poverette, asciugavano qualche lacrima.

Fatalmente, a quindici nodi dal porto un lieve guasto producevasi nel cilindro d'una delle due macchine, e uno più grave nella dinamo generatrice della forza elettrica illuminante. L'*Etna* con l'aiuto della seconda macchina tornò indietro. Dall'arsenale accorsero abili meccanici, e in poche ore, riparati i danni, l'*Etna* riprese il largo. Mercoledì, 17, è giunta a Taranto ove imbarcò gli ufficiali dei presidi d'Africa ch'erano in licenza in Italia per trasportarli a Massaua insieme a varie munizioni da guerra. Poi resterà in quelle acque ad incrociare....

Costruito nel cantiere di Castellamare di Stabia nel 1887, l'*Etna* si chiamava, prima del nuovo ordinamento marittimo, ariete torpediniere. Adesso è nave da guerra di quarta classe. Misura metri 86.40 di lunghezza per 13.22 di larghezza. Ha due piatteforme, un ponte cellulare e corazzato, due eliche, un dislocamento di 3530 tonnellate metriche. Le macchine sviluppano una forza di 7000 cavalli. L'armamento è composto di due cannoni da mm. 254, sei da 152, quattro tubi lancia-siluri. Il suo Stato maggiore comprende 17 ufficiali e l'equipaggio 298 uomini al comando del capitano di vascello De Simone.

L'*Etna* è identica per dimensioni ed armamento alla *Vesuvio*, alla *Stromboli* e alla *Fieramosca*.

Costò cinque milioni e mezzo.

Che la fortuna l'accompagni!

ATTILIO CENTELLI.

*P. S.* La squadra, destinata alle acque del mar Rosso, della quale l'*Etna* sarà la nave ammiraglia (comandante Turi) è formata dalle navi *Curtatone*, *Scilla*, *Città di Milano*, che è già a Massana, *Etruria* che faceva parte della squadra ora in Levante dalla quale fu testè richiamata, *Caprera* e *Dogali*.

## NOSTRE INCISIONI

### GLI EROI D'AMBA-ALAGI.

« Tutta l'Italia ne parla, e tutto questo numero ne è pieno nella composizione allegorica di prima pagina, nella Conversazione di Ferdinando Martini, nell'articolo Gloria victis, fin nell'articolo di Natale. Qui aggiungiamo alcuni cenni sugli ufficiali di cui presentiamo i ritratti ad eterna memoria.

Quattro giovani trevigiani pugnarono da eroi alla fatale Amba. Il capitano **Domenico Ricci**, comandante una delle compagnie del maggiore Toselli, fu quegli che, quando i nostri cominciarono ad essere sopraffatti dal numero, e già erano morti i tenenti Molinari e Barale, " si avanzò e s'impegnò a fondo „ come scrisse Baratieri, e costrinse il nemico a ripiegare. Il Toselli lo aveva incaricato di tener aperta la strada per la quale aspettava i soccorsi del generale Arimondi. Ma gli scioani si riordinarono e si avanzarono lentamente in enormi masse serrate, come una valanga cui nulla può resistere. Nondimeno il Ricci eseguì insieme col Canovetti e col Peraico un altro attacco, e lottò fino all'ultimo, morendo coll'arma in pugno. Era nato a Vittorio (Treviso) nel settembre del '59. — **Attilio Molinari** era sott'ufficiale del 1.° reggimento bersaglieri che fu di stanza a Treviso. D'indole coraggiosissima, dopo la battaglia di Dogali domandò di far parte della spedizione San Marzano, e tanto fece, tanto supplicò, che ottenne l'ambito onore. Il 14 gennaio di quest'anno, a Coatit, per la sua eroica condotta ottenne la più alta distinzione: la promozione ad ufficiale per merito di guerra. Quest'estate fu a salutare i vecchi genitori per l'ultima volta. Povero Attilio! La gloriosa sua morte fu degna di lui. — Il conte **Ignazio Tiretta**, della famiglia trivigiana ascritta alla nobiltà dalla prima

Tenente Pagella.

meta del secolo XV, era tenente di fanteria e partì lo scorso anno per l'Africa, in seguito a sua domanda. Bel giovane trentaduenne, alto, bruno, tarchiato, aveva ambito l'onore d'essere destinato ai posti avanzati verso il nemico. A Coatit, guadagnò la medaglia al valor militare.

Il capitano **Luigi Canovetti** comandava la seconda compagnia del 4.° battaglione. Egli era amicissimo del capitano Forno morto ad Agordat; il quale, col suo esempio, contribuì assai a farlo decidere a chiedere insistentemente di tornare in Africa. Nato a Firenze nel 1858, allievo della scuola di Modena, il Canovetti andò difatti nell'88, quale capitano degli alpini in Africa, nel 1.° battaglione degli indigeni. Per malattia contratta nel servizio, fu dopo due anni e mezzo, rimandato in Italia. Di nascosto dalla famiglia, chiese di tornare in Africa. Fu ammesso nel 4.° battaglione del maggiore Toselli suo amico. Prese parte all'inseguimento infruttuoso di ras Alula e a quello di ras Mangascià, sempre desideroso di misurarsi col nemico: alla fine, potè soddisfare il suo desiderio, incontrando valorosamente la morte. Egli era una natura vivace. Mai un momento di ozio in lui! Le sue ultime lettere al fratello a Brescia sono assai caratteristiche. Da Adigrat sulla fine d'agosto scriveva:

« Fra un mese avverranno gravi fatti. O Menelik viene ad attaccarci o attaccheremo lui. Prepara l'animo a qualunque evento perchè saprò fare il mio dovere. Mi rincresce solo che non ho un momento di tempo per affiatarmi con questa compagnia che fra non molto dovrò condurre al fuoco.

« Di te mi affliggo, e ti raccomando di sopportare con animo forte ogni evento come io mi predispongo a farmi molto onore o morire. »

Del capitano d'artiglieria **Domenico Angherà** (nato a Torino nel 1862) si parla più sopra. Il municipio di Rimini, dove la famiglia Angherà visse a lungo assai stimata, deliberò di porre una lapide in onore del prode.

**Adriano Issel**, di egregia famiglia israelita, emerge fra i più valorosi. Nato nel '62 a Genova, partì per l'Africa nell'87, desideroso anche lui di misurarsi col nemico. Nel '95, lo troviamo destinato al 4.° battaglione indigeno. Fu decorato della medaglia al valor militare per essersi brillantemente condotto ad Agordat contro i Dervisci. Ha le campagne dell'87-88-90-91 e le fascette della spedizione 1887 e Agordat I. Biondo, bellissimo, guadagnava le simpatie di tutti pe' suoi modi affabili. Anelava alla gloria, e l'ebbe sì presto!

Il tenente **Ettore Libera** del 90.° fanteria partì per l'Africa da Gaeta nell'ultima spedizione, in seguito a sue vivissime insistenze.

Sulla sorte del tenente Elia **Mazzei** non si hanno ancora notizie precise. Dalla relazione del generale Baratieri sul combattimento dell'Amba-Alagi si apprese soltanto che il bravo giovane fu uno de' primi a cadere ferito. È nativo di Castelnuovo Berardenga (Siena).

Il tenente medico **Edgardo Jacopetti** di Fivizzano, caduto all'Amba-Alagi mentre curava i feriti, compiva adesso 33 anni. Era stato già un'altra volta in Africa nell'87-88, facendo parte del corpo speciale di spedizione. Nel giugno scorso fu incorporato nel 2.° battaglione indigeni; e di quell'eroico battaglione ha ora partecipato alla sorte gloriosa. Edgardo Jacopetti non fu il primo del corpo sanitario militare, che offerse la propria vita per la grandezza della patria e per l'onore della bandiera. Altri due medici, il capitano Nicola Gasparri e il tenente Augusto Ferretto caddero da valorosi a Dogali.

Per oggi, la dolorosa ed eroica serie è finita. Daremo prossimamente altri ritratti. Aggiungiamo intanto qui di fronte quello del tenente **Pagella**, che scampato dall'eccidio, potè dare informazioni della battaglia. Il Pagella raccolse i 300 uomini, avanzo della colonna Toselli; e con essi raggiunse il generale Arimondi, quando questi, mosso da Makallè per Amba-Alagi, sperava d'arrivare in tempo a soccorrere o proteggere la ritirata del Toselli. Il tenente Vittorio Pagella prese parte al combattimento di Amba-Alagi con una centuria della compagnia Oddone. Nacque a Lobbi nel '63.

*

RAS MANGASCIA, RAS MAKONNEN E RAS MIKAEL.

Diamo anche i ritratti de' vincitori che, manco male, trattano umanamente i nostri prigionieri e che resero ai nostri ufficiali caduti onori funebri eccezionali. Al rovescio di ras Alula, che a Dogali lasciò, se non eccitò le sue orde, sfregiare e insultare i cadaveri, ras Makonnen volle rendere al Toselli e agli altri ufficiali morti solenni funerali con pompa militare ed onorevole sepoltura. Ras Makonnen (ras di quell'Harrar che noi vorremmo adesso occupare) è lo stesso che nel 1889 venne in Italia capo della missione etiopica incaricata di porgere il suo ossequio a re Umberto e a stipulare un contratto italo-abissino; il che seguì a Roma. Fu in quell'occasione che Umberto nominò Makonnen commendatore. Di Mangascià, ras nel Tigrè, abbiamo parlato troppe volte in questo giornale per ripeterne i cenni biografici. Ras Mikael, che finora non s'era messo in evidenza nei fatti d'armi contro gl'Italiani, fu lanciato questa volta alla guerra da Menelik, di cui è vassallo; Menelik volle appagarne così l'ambizione. È risaputo che la guerra è la passione predominante dell'Abissinia, è la sua vita. Si crede che ras Mikael sia morto

ZEILA.

Gl'Inglesi ci lascieranno passare per **Zeila**, affine di recarci nell'Harrar e ingolfarci in nuove avventure. Zeila (Zaila, Zeilah) nel fondo del golfo d'Aden, sulla costa dei Somali, oggi territorio inglese, è dopo Aden, con Berbera, il porto più importante di quel golfo pel transito coll'interno e specialmente col vicino Harrar. Nel secolo XVI, Zeila era nota come città di grandissimo traffico, massime d'oro e di denti d'elefante (dice il viaggiatore bolognese Ludovico Vartema); ma poi decadde. « A guardarla dal mare, scrive Antonio Cecchi nel suo libro *Da Zeila alla frontiera del Caffa*, Zeila ha l'aspetto d'una gran massa scura, sparsa di chiazze bianche, che fanno sorgere l'idea di tanti edifizi; ma se si entra in essa, l'illusione svanisce: non si vedono che poche e crollanti case in pietra e moltissime zeribe. » È costruita su una penisola sabbiosa, bassa. Una volta, era difficile colla bassa marea avvicinarsi al villaggio: ora l'inconveniente è tolto: una banchina si prolunga in mare per un tratto di 820 metri con una larghezza di 10. Lo sbarco delle nostre truppe non riuscirà quindi troppo difficile. Le strade sono strette e polverose. Gli abitanti sono Afar, conosciuti nel paese col nome di Danakil, e pochi arabi del Jemen e di Somalia. Non ostante le proibizioni del Corano, vi si vende a più non posso rhum, cognac e altre bibite alcooliche. Gl'Inglesi hanno annesso Zeila ai loro possessi della costa dei Somali, dopo l'uscita degli Egiziani dal paese, negli anni 1884 e 85.

LA PARTENZA DEL SINGAPORE PER L'AFRICA.

Quale scena commovente quella della partenza da Napoli del piroscafo *Singapore* che il 16, alle ore 17,30 salpava per l'Africa, carico de' nostri soldati, pronti a versare il sangue per l'onore della bandiera italiana! Il generale Sterpone, prima dell'imbarco, passò in rivista i soldati, ed ebbe per essi parole d'augurio. Baciò i maggiori De Stefano e De Amicis. Anche il sindaco di Napoli, a nome della città, salutò i partenti. Fu un momento di irresistibile commozione. Gli abbracci e i baci si mescolavano alle grida di *Viva Italia!* Gli occhi degli astanti eran pieni di lagrime. Gli applausi eran tali da coprire il suono delle musiche. Gli urrà dei marinai nelle navi ancorate nel porto, risuonarono a lungo entusiastici dietro al *Singapore* che filava, flagellato dalla pioggia e dal vento ma accompagnato dall'augurio, dal saluto di mille e mille che dalle rive attesero fin ch'egli scomparve sull'orizzonte.

DA ROMA

MONUMENTO A SAINT-BON.

Nella mattina del 9, soffiava rigido il vento; e il sole illuminava la bianca selva de' sepolcri a Campo Varano, illuminava una cerimonia che, per quanto ufficiale, è riuscita commoventissima. Si scopriva il monumento all'ammiraglio **Saint-Bon**. Il duca di Genova col ministro della marina Morin ed altre eccellenze, s'avviò verso il portico dove sorge il monumento, che consta d'una statua, opera del maestro Carlo Panati, notevole anche per la perfetta rassomiglianza. L'ammiraglio è rappresentato in grande uniforme: sta in piedi dritto e sereno al posto di comando sulla sua nave, addossato alla ruota del timone. Nella destra, tiene un cannocchiale; la sinistra poggia sull'elsa della sciabola. Il basamento, decorato con un'àncora, a cui s'intreccia un ramo d'alloro, porta queste iscrizioni: *All'ammiraglio Simone Pacoret di Saint-Bon. La Marina. MDCCCXCV. Nato a Chambery il 20 marzo 1828. Morto in Roma nel 1892.* All'inaugurazione intervennero numerosi ufficiali di marina, alcuni dei quali facevano servizio d'onore intorno al monumento. Parlarono il ministro Morin, il generale di San Marzano a nome del ministro della guerra, e l'ammiraglio Cerruti, il più vecchio tra gli ufficiali della nostra marina.

RINFRESCO AL VATICANO.

Una funzione, che da molto tempo non si faceva, ebbe luogo nella sala delle Beatificazioni sopra il portico della Basilica Vaticana il giorno appresso il concistoro tenuto per l'elezione de' nuovi cardinali. Fu servito un rinfresco per la nomina a Patriarca di Costantinopoli di monsignor **Casali del Drago**, uno dei beniamini di Sua Santità. La grande aula delle Beatificazioni era stata all'uopo splendidamente disposta con molte tavole. Alla tavola d'onore sedevano il consacrato e i consacranti: mons. Casali del Drago e i cardinali, oltre i vescovi. Si notavano il cardinal Rampolla del Tindaro, il cardinal Mocenni, il principe Barberini.... Fra i patrizi romani, v'erano il principe Colonna, assistente al soglio pontificio, il principe Lancellotti, il principe Chigi, il duca Massimi, il duca di Mondragone ed altri: la maggior parte erano colle loro signore. I congiunti del nuovo Patriarca, conte Pianciani, conte e contessa Pelagallo ed altri partecipavano alla festa. Allo sciogliersi della riunione, si formò intorno a monsignore un gruppo pittoresco degli intervenuti, che lo trattennero a lungo prodigandogli le più cordiali prove del loro riverente affetto e della loro considerazione.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.**, di Milano.

# F.LLI TREVES, EDITORI

MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Em. 64 e 66.

## GIORNALI IN ASSOCIAZIONE

**ANNO XVIII - 1896**

# MARGHERITA

**Giornale delle Signore Italiane**

DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

*È il più splendido e il più ricco Giornale di questo genere*

Esce ogni quindici giorni in 16 pagine in-4 grande, come i grandi giornali illustrati, con numerose incisioni. La parte letteraria è dovuta ai migliori nostri scrittori, ed i racconti vengono illustrati dai nostri migliori artisti. In ogni numero ci sono splendidi annessi, due figurini colorati, tavole di ricamo, modelli tagliati, ecc., ecc.

**DISEGNI DI NOMI E INIZIALI A RICHIESTA DELLE ASSOCIATE.**

**UNA lira il numero.** — Anno, L. 18. - Sem., L. 10. - Trim., 5. - (Est., Fr. 24). — **UNA lira il numero.**

**Edizione economica**
**SENZA ANNESSI**
*e figurini colorati.*
Centesimi **50** il numero.
*Anno*, **L. 10.** - *Semestre*, **L. 6.** - *Trimestre*, **L. 3.** - *(Est., Fr. 16)*.

**Premio** agli associati annui all'edizione di lusso: *Racconti di Natale*, di CORDELIA. Un vol. in-8 di 250 p., riccamente illustrato da Dalbono, Macchiati e Colantoni.

**Premio** agli associati annui all'edizione economica: *In Maremma*, di OUIDA. Romanzo interessantissimo. Un grosso volume in-16 di 940 pagine.

(Per l'affrancazione di ciascun premio aggiungere Centes. 50. Estero, 1 Fr.)

**Anno XIX**

# La MODA

*GIORNALE DELLE DAME*

Esce una volta al mese in un fascicolo di 16 pagine in-4, con copertina a colori, ricco d'incisioni di mode e lavori. Due figurini colorati, due figurini neri staccati in ogni numero. Esso figura fra i principali giornali di mode per la ricchezza delle incisioni, per il gusto degli abbigliamenti, per la chiara ed esatta riproduzione degli oggetti di biancheria, per le spiegazioni esatte dei lavori dai più facili ai più difficili, pei figurini colorati, per le tavole di ricami, ecc. Per rendersi sempre più gradita alle proprie abbonate, **quest'anno LA MODA ha ridotto il prezzo dell'abbonamento.**

IL NUMERO **UNA LIRA** IL NUMERO
*Anno*, L. 10. - *Sem.*, L. 5. - *Trim.*, L. 3. - *(Est., Fr. 13)*.

**PREMIO:** Chi manda L. 10,80 (Est., Fr. 14) riceve in premio: *Storia comparata degli usi natalizi in Italia e presso gli altri popoli Indo-Europei*, del prof. A. DE GUBERNATIS. Un volume legato in tela e oro a foggia inglese. (I 80 centesimi [Estero 1 franco] sono aggiunti per l'affrancazione del premio).

# L'ECO DELLA MODA

**ANNO IX**

**Giornale settimanale per le Signore e Signorine**

Questo giornale fu fin da principio accolto con molto entusiasmo nelle famiglie in cui il lusso di un giornale di mode come quelli esistenti poteva portare un po'di scapito al bilancio di casa. Stante la mite spesa è alla portata di tutte le borse. È un sogno realizzato per quelle madri di famiglia che coi nostri consigli e colle nostre spiegazioni possono accomodare da sè e con poca spesa un vestito dell'anno scorso e fare delle graziose vestine pei loro bambini senza ricorrere al consiglio o alla mano d'opera d'una sarta. Mercè del nostro giornale potranno anche dedicarsi ad eseguire svariati lavori femminili e una infinità di gingilli che adorneranno elegantemente la loro casa. Vi sono racconti morali, varietà, economia domestica, regole di buona società, ricette, sciarade, ecc.

Centesimi **10** il numero

*Esce ogni settimana un numero di 16 pagine in-4 con più di 30 incisioni, e perchè questo giornale possa riuscire sempre più utile alle famiglie*, **in ogni numero uniamo gratis un elegante modello tagliato di oggetti d'abbigliamento d'alta novità.**

Lire **5** l'anno
*(Estero, Fr. 8)*.

**PREMIO:** *Almanacco in cromolitografia.*



*FAVOLOSO BUON MERCATO*

# L'Eleganza

Per sole **6** Lire l'anno
*(Estero, Franchi 9)*.

Esce ogni 15 giorni in 8 pagine di gran formato a 3 colonne. Ogni fascicolo contiene circa 80 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grandissima tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato d'oggetti d'altissima novità. - **Disegni di nomi e di iniziali a richiesta delle associate.**

Centesimi **30** il numero.

***Dell'ELEGANZA si fa pure un'edizione speciale***

**con uno splendido figurino colorato in ogni numero.**

Per l'Italia, L. **10** l'anno (Per l'Estero, Fr. 15).

**PREMIO:** Chi manda L. 10,50 (Estero, fr. 16) per l'edizione speciale, riceverà in premio l'interessantissimo romanzo di OUIDA, *IN MAREMMA*. Un grosso volume in-16 di 940 pagine. (I 50 centesimi [Estero, 1 fr.] sono aggiunti per l'affrancazione del premio). Tanto agli associati all'edizione speciale che a quelli all'edizione comune vien dato in dono un *Almanacco da gabinetto in cromolitografia*.

# LAVORI FEMMINILI

Monitore delle Signore

**Nel Regno 5 lire l'anno — Un numero 50 centesimi**
**(Per l'Estero, Fr. 7 l'anno).**

Questo giornale è ormai divenuto il compagno costante di tutte le signore operose, per la sua pratica utilità, ricchezza, eleganza, varietà dei disegni. È uno dei migliori giornali di questo genere e l'unico che si pubblichi in Italia, dove già da molto tempo si lamentava la mancanza di un giornale che si dedicasse con cura ed esclusivamente ai lavori femminili. Questo giornale, per la sua immensa utilità e per il mitissimo prezzo di associazione, è il più utile e il più economico giornale che si conosca, ed è divenuto il passatempo delle giovanette, che le invoglia ai lavori utili e piacevoli; è bene accetto nelle scuole, nei collegi, ed altri istituti di educazione femminile, ed è infine la gioia di tutte le famiglie econome, che lo aspettano tutti i mesi con impazienza.

*Ogni mese, un fascicolo di 8 pagine in-4, ricco d'incisioni di lavori, e numerosi annessi, fra gli altri una* **gran tavola di ricami in nero, modelli di oggetti di biancheria**, *ecc.* **Sulla copertina disegni di lavori a colori.**

**PREMIO: Elegante Almanacco in cromolitografia.**

# GIORNALE DEI FANCIULLI

DIRETTO da CORDELIA e da A. TEDESCHI

**Anno XVI-1896**

*PREMIATO con MEDAGLIA D'ORO dalla LEGA DEGLI ASILI INFANTILI*

Sedici anni! Nessun giornale italiano per i giovanetti può vantarsi d'una vita tanto lunga e di una così crescente prosperità. Il suo successo dipende evidentemente dall'indirizzo affatto moderno con cui viene redatto, dalla eccellente scelta degli scritti, e dalla cura colla quale si cercò sempre di renderlo variato e interessante. Gli scritti sono dei nostri migliori autori, e i disegni portano le firme dei migliori nostri artisti.

*Esce ogni giovedì in un fascicolo di 24 pagine riccamente illustrato*

Anno, L. 12. - Semestre, L. 6,50. - Trimestre, L. 3,50. - (Estero, Fr. 18)

**PREMIO:** Chi manda L. 12,50 (Est., Fr. 19) riceve in premio: *Nei boschi incantati*, di P. PETROCCHI. Vol. in-8, illus. da 50 inc. con coperta in cromolit. (I 50 cent. [Est., 1 fr.] sono aggiunti per l'affr. del premio).

# MONDO PICCINO

**Anno XI - 1896**

**Letture illustrate**
PER I BAMBINI

Questo giornale è diventato la simpatia di tutti gli bambini italiani. In ognuna delle otto pagine si ammirano perfette incisioni di vivaci scenette infantili, vedute di paesi lontani, quadri di storia, alcuni dei quali possono adornare un salottino da studio. Tutti gli scritti, dettati con grande cura, da ottimi scrittori, sono alla portata dei bambini dai sette ai dodici anni.

*Ogni settimana, un numero di 8 pagine in-8 grande riccamente illustrato.*

**Centesimi 5 il numero**

— *NEL REGNO* **3** *LIRE L'ANNO* —

(PER L'ESTERO, 6 FRANCHI)

*Per comodità degli scolari che hanno vacanza il giovedì, il MONDO PICCINO è posto in vendita il mercoledì. Essi lo possono comperare all'uscita della scuola presso tutti i rivenditori di giornali.*

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

# LA SETTIMANA.

La discussione delle interpellanze ll'Africa ritardata di un giorno per stato di salute del Crispi, incominciò menica e continuò lunedì. Gli interpelti, quasi tutti dell'oppposizione, sostenro la tesi che l'incarico di riparare alle nseguenze del disastro dell'Amba-Alagi n poteva affidarsi al ministero che essi engono responsabile di quel disastro. Il ispi, che assisteva alla seduta di luli 16, prese la parola e parlò recisaente dicendo che, quando tutto il paese prova l'opera del governo e lo incita fare il suo dovere la Camera non può iutarsi a fare altrettanto. Dichiarò inole che il governo intende portare la ce nelle provincie occupate, fortificare frontiere, rendere impossibile il rinnorsi di fatti come quelli deplorati recennente. Gli interpellanti non essendo sosfatti ed avendo presentato alcune moni, sulla proposta del presidente del nsiglio, fu stabilito di discuterle quando discuterà il progetto di legge per i provvedimenti da prendersi in Africa, prentato alla Camera nella seduta del 17. Intanto il governo ha sollecitato l'ordimento dei nuovi battaglioni da ndarsi in Africa, che non saranno per meno di 9. La sera del 16 ha salpato r Massaua da Napoli il *Singapore* con battaglione di fanteria d'Africa e un ttaglione di bersaglieri — comandati dai ggiori De Amicis e Di Stefano — della rza complessiva di 1325 uomini con 37 ficiali. Il *Singapore* imbarcherà a Messina e batterie da montagna e giungerà a assaua il 25 dicembre. Il 18 partirà un'altra spedizione ed una terza il 20. È inmzione del governo di mandare in Africa 000 uomini che, insieme con i 25 000 quali dispone il generale Baratieri, posno far fronte a qualunque evenienza.

Gli Scioani, de'quali alcuni fogli quodiani si divertono ad aumentare generalmente il numero, tanto da farli arrivare a 80 000, non hanno fatto ancora alcun momento decisivo dal sud al nord verso digrat: soltanto ras Aiula si sarebbe avanto per la valle del Guera con un piccolo rpo: ma le comunicazioni fra Macallè ed digrat non sono intercettate poichè fino 14 il maggiore Galliano che presidia acallè e vi ha costruito in questi giorni piccolo *blokhaus*, oltre le fortificazioni armate e compiute, ha potuto scrivere rettamente al generale Baratieri che gli ioani non si erano avanzati e si trovano ncora a circa 60 chilometri da Macallè. al canto suo il maggiore Hidalgo annunava da Cassala che tutto è tranquillo ll'Atbara.

Il governo ha provveduto anche all'invio una squadra nel mar Rosso, afndone il comando al contrammiraglio uri che ha issato la bandiera di comando ll'*Etna*. La squadra è composta inoltre lle navi *Curtatone*, *Scilla*, *Città di Milano*, *aprera* ed *Etruria*, quest'ultima distaccata alla squadra de' mari del Levante, dove rono mandate invece il *Piemonte* e la *rtenope*. Per esservi preparati, qualora corresse una diversione delle nostre uppe nell'Harrar minacciando lo Scioa, sono state riprese, con speranza fondata di buon esito le trattative, se non per la definitiva cessione di Zeila, almeno per ottenere dall'Inghilterra di poter sbarcare in quel porto uomini e materiale da guerra.

—

Contemporaneamente alla questione africana ha continuato alla Camera la discussione dei decreti-leggi per provvedimenti militari ed il ministro della guerra ha finito per accettare un articolo aggiuntivo che esclude assolutamente di seguire il sistema territoriale nel reclutamento dell'esercito. Nella questione dei collegi militari la Camera approvò la proposta ministeriale per la graduale loro soppressione. Molto maggiori difficoltà incontrò il ministro contro la proposta riduzione del numero delle fabbriche d'armi da 4 a 2, e dovette accettare un ordine del giorno col quale le fabbriche esistenti saranno conservate a tutto il 30 giugno 1899, poi quelle soppresse si cederanno ai rispettivi municipi con edifici, macchinario e forza motrice affinchè la manifattura possa essere affidata all'industria privata. Alcune interrogazioni relative ad un acquisto di grano estero fatto dalla direzione di commissariato a Napoli, sollevarono una vera tempesta in un bicchier d'acqua nella seduta del 14, e l'opposizione provocò un voto politico nella speranza di far cadere almeno il ministro della guerra se non tutto il ministero. Risultato del voto fu che il rinvio a sei mesi della discussione d'una proposta d'inchiesta parlamentare fatta dal Cavallotti, fu approvato con voti 239 contro 139.

L'affare della sottrazione dei documenti e la conseguente autorizzazione a procedere contro Giolitti era stato risoluto — se così può dirsi — nella precedente seduta con una votazione nella quale un ordine del giorno Gianturco, per deferire il Giolitti all'Alta Corte di Giustizia, fu respinto con 167 voti contro 145, approvando invece a gran maggioranza quello di Torraca, Fortis ed altri, con il quale si affermava non essere il caso di tale rinvio.

Il progetto di proroga delle leggi eccezionali è stato presentato prima al Senato. L'ufficio centrale lo approvò con i voti di Auriti, Ghiglieri e Cambray-Digny, nominato relatore; Todaro e Camporeale avrebbero voluto mitigar quelle leggi.

—

La solita proposta di tutti gli anni fu fatta dai socialisti e radicali francesi che, discutendosi il bilancio de' culti, chiesero la soppressione dell'ambasciata francese presso il Vaticano. La Camera la respinse, dopo che il Bourgeois ebbe dichiarato che l'ambasciata deve essere mantenuta fin quando esisteranno rapporti fra la Francia e la Chiesa. Altro è votare tale proposta come deputati, altro è accettarla come ministri. Il Bourgeois si fa maestro nell'arte di mantenersi in equilibrio fra i varii partiti; tanto che, messo ai voti l'insieme del bilancio, l'estrema sinistra e l'estrema destra riunite non poterono riunire che 51 voti contro, quale attestato di sfiducia nel ministero.

Le dichiarazioni dell'agente Dupas che ha detto d'essere stato incaricato da Loubet e da Develle di missioni presso Arton hanno dato occasione a vivaci discussioni alla Camera ed a polemiche nei giornali. Il Bourgeois ha dichiarato di non avere alcuna ragione di procedere contro il Dupas come radicali e socialisti avrebbero voluto. Dal canto proprio, il Ribot, chiamato in causa, ha scritto al Bourgeois una lettera pubblicata dai giornali invitandolo a ordinare subito una inchiesta amministrativa per vedere quale parte di responsabilità può spettare a lui nei fatti de' quali si attribuisce al Dupas la rivelazione. Si annunzia intanto che a Budapest, dove Arton si trattenne qualche tempo, è stato sequestrato un baule da lui lasciatovi in pegno e contenente importantissimi documenti.

La campagna contro il presidente Faure continua nei giornali socialisti ed ultra radicali. Si crede che ne sia l'ispiratore uno dei danneggiati dal padre della moglie del presidente, o che almeno vuol farsi credere tale a scopo di ricatto.

Si parla della possibilità di una crisi parziale, motivata non da dissensi, ma dalla provata inabilità del Berthelot negli affari diplomatici. Il portafoglio degli esteri sarebbe affidato all'Hanotaux e il ministero si orienterebbe sempre più verso la maggioranza temperata del Parlamento.

—

L'apertura del Parlamento inglese è fissata per l'11 di gennaio. Si provocheranno subito dalla opposizione delle dichiarazioni relative alla politica estera, specie alla questione d'Oriente. Lo sciopero dei lavoranti nei cantieri della Clyde continua ancora e continuerà forse per un pezzo perchè le proposte fatte dai padroni per riprendere il lavoro furono respinte a grande maggioranza: circa il 95 % dei votanti si è dichiarato contrario.

Al principe di Galles, che era a caccia a Cutlow, capitò una leggera disgrazia. Alcuni granelli di polvere non bruciati lo colpirono in un occhio. A Parigi fu subito annunziato che l'accidente era gravissimo: invece il principe potè tornare la sera stessa a Londra e dopo 24 ore era completamente ristabilito, e nonno per la seconda volta, avendo la duchessa d'York dato alla luce un secondo maschio.

—

L'assemblea federale svizzera ha eletto presidente della Confederazione per il 1896 il signor Luchenal. Il Consiglio degli Stati ha approvato con 24 voti contro 17 il progetto per la Banca di Stato, già approvato dal Consiglio Nazionale.

A Madrid, il ministro dei lavori pubblici, Bosch, ex-sindaco di Madrid, si è dimesso per potersi difendere liberamente contro gli attacchi mossigli come ex-capo dell'amministrazione comunale dal marchese di Cabrinana. Si tratta di gravi accuse di corruzione e malversazione. Oltre il Bosch, è dimissionario anche il Bernero, ministro di giustizia, al cui posto fu chiamato Reiada, governatore del Banco di Spagna; Lima Pesciavas, presidente del Consiglio di Stato, succede al Bosch ai lavori pubblici. L'alta Corte di giustizia ha respinto intanto la richiesta di procedere contro il Bosch per le imputazioni fattegli, e ha rinviato il processo ai tribunali ordinari.

Il barone de Renzis, succeduto al marchese Maffei di Boglio nel posto d'ambasciatore del Re d'Italia a Madrid, ha presentato le sue credenziali alla Regina reggente dalla quale fu accolto con la massima cordialità.

—

Si conferma che l'imperatore Francesco Giuseppe abbia l'intenzione di modificare l'ordine di successione della Corona austriaca, quale è stabilito dalla prammatica sanzione, escludendo dalla successione stessa il fratello Carlo Ludovico e per esso il di lui figlio Francesco Ferdinando d'Este, in favore della propria figlia secondogenita arciduchessa Valeria, sposata all'arciduca Francesco Salvatore. Si pretende che a tale decisione imperiale si connetta la presenza dei ministri ungheresi a Vienna, dovendo, nel caso di tale modificazione, essere questa accettata anche dai rappresentanti dell'Ungheria e dovendosi per conseguenza modificare anche il compromesso del 1866.

La Camera austriaca ha approvato in massima il bilancio ed è passata alla discussione dagli articoli, dopo una soddisfacentissima esposizione dello stato di floridezza dell'industria austriaca fatta dal ministero delle finanze. Alcune diete austriache sono convocate per il 28 corrente: altre, fra le quali la tirolese, fra il 2 e il 10 gennaio.

Anche al Reichstag tedesco è continuata la discussione del bilancio: il ministro della giustizia ne prese occasione per deplorare il crescente numero dei delitti di lesa maestà attribuendone principalmente la causa alle offese premeditate e sottilmente redatte dalla stampa socialista. L'imperatore fu a Kiel a far prestar giuramento alle reclute di marina alle quali rivolse un discorso, senza però alcuna allusione alla politica interna. Da Kiel l'imperatore tornando a Wildpark per Amburgo farà una sosta di qualche ora a Friedrichsruhe per visitare il principe di Bismarck.

—

Il bilancio Bulgaro presenta un deficit di circa un milione sopra un totale complessivo di 92 milioni. Dopo l'esposizione finanziaria fatta al Sobranje il deputato Neichtow, parlando contro, suscitò un grande tumulto reclamando che il principe Boris sia battezzato subito secondo il rito ortodosso. Invitato a scendere dalla tribuna, vi si rifiutò. Il presidente ordinò agli uscieri di strapparlo a forza, e gli uscieri furono percossi dagli amici di Neichtow. Il presidente allora dichiarò di dimettersi, ma fu ricondotto trionfalmente al suo seggio dalla maggioranza.

La Serbia è costretta a forti economie: fra le altre la Scupcina ha deliberato di ottenerne una sopprimendo la legazione Serba a Roma col 1.° gennaio 1896.

Il granduca Giorgio di Russia — granduca ereditario fin quando non nasca un figlio maschio allo Czar — ha lasciato il Caucaso e si è imbarcato a Batum sopra uno dei vapori della flotta volontaria russa che lo accompagnerà nel Mediterraneo, probabilmente a Nizza od a Cannes. Le condizioni di salute del granduca Giorgio sono sempre peggiori.

—

Quando l'*iradè* per autorizzare il passaggio dei secondi stazionari per lo stretto dei Dardanelli era già promulgato, secondo il solito sistema Turco, si fecero nuove riserve e si cercò di creare nuove difficoltà, delle quali però gli ambasciatori si trovarono d'accordo a non tener conto. I secondi stazionari sono ora ancorati nel Bosforo: primo vi entrò quello inglese, poi quello italiano, poi quello russo e quello francese. Da questo fatto e dalle nuove dichiarazioni fatte dal Nelidow ambasciatore russo risulta chiaramente che l'accordo fra le potenze è sempre completo.

Said pascià è ritornato finalmente alla sua abitazione dopo aver ricevuta una lettera del Sultano ed una dichiarazione del vice-capo degli Ulema, secondo la quale Abdul Hamid avrebbe giurato sul Corano di non richiamare più Said al potere e di assegnargli una pensione di 4000 lire turche mensili. Ciò è detto in una lettera diretta dallo stesso Said a sir P. Currie, ambasciatore inglese, suo ospite.

La posizione dell'attuale gran visir si considera scossa: il partito di corte contribuisce a scalzarlo avendo un candidato proprio: il Sultano intanto ha mandato a Kiamil pascià un ricchissimo dono e gli ha quadruplicato lo stipendio. Secondo le notizie di fonte turca le condizioni delle provincie sarebbero molto migliori; da altre parti invece si annunziano nuovi massacri a Trebisonda, dove sarebbero stati bruciati vivi un vescovo e 5 preti armeni; ed a Van dove i Kurdi incendiano villaggi ed uccidono inermi; sarebbe avvenuto anche un conflitto nell'isola di Candia e si terrebbe per certa una insurrezione degli Arnauti. Anche a Costantinopoli il panico si rinnova di tanto in tanto, per futili motivi. Ciò che pur troppo è fuori d'ogni dubbio è la grande miseria in tutta l'Armenia, dove la carestia è inevitabile e l'inverno rigidissimo. Se non avranno soccorso dall'estero gli Armeni al morir di fame preferiranno certamente qualche atto disperato.

—

Le notizie dall'isola di Cuba non sono punto favorevoli agli spagnoli. Non ostante le annunziate vittorie del generale Oliver, gli insorti passano da una provincia all'altra, impediscono il raccolto della canna di zucchero nel quale consiste la ricchezza dell'isola, e le bande distrutte ricompariscono sempre più numerose. Una compagnia spagnola di 92 uomini, comandata da un capitano e da un tenente, sorpresa da una banda dieci volte più numerosa, resistette lungamente rimanendo uccisi più d'un terzo degli uomini con il tenente, gli altri prigionieri: il solo capitano, con quattro uomini, potè mettersi in salvo. A Madrid si pensa seriamente alla necessità di mandare nell'isola nuovi rinforzi.

La notizia di una intimazione fatta dalle potenze al Giappone per il sollecito sgombro della Corea, che il *Times* aveva ricevuto da Berlino, è stata officiosamente smentita.

18 dicembre.

**Bazzini-Pallavicini Carlo,** *Gerente.*